

## DELLA TRACOTANZA

### VERSO DIO

Con il grasso di ciuco si è impiastrato  
Ed il bossolo al collo s'è legato,  
Chi osi dire che Dio nostro Signore  
È sol misericordia e mai furore,  
Anche quando gran male si commetta,  
E che giudica il peccato una cosetta  
Da nulla e quasi tutt'affatto umana.  
Non è, credi, per l'oca o per la rana  
Che è fatto lo splendor del paradiso  
E non è sol da oggi a mio avviso,  
Che dopo aver commesso peccato  
Riattacca a farlo l'uomo sciagurato  
Che conosca la bibbia a menadito  
E di storie molt'altre ne abbia udito,  
E tuttavia pretenda di ignorare  
Ciò che lo scritto gli vuole insegnare:  
Che punizione segue puntuale,  
Con sofferenze e fuoco infernale,  
Poiché il signore mai potrà accettare  
Che gli si possa offensione arrecare.  
Iddio non è boemo né tatàro,  
Ma il loro gergo gli riesce chiaro;  
Benché sia grande la sua compassione  
Che ignora peso, metro e condizione,  
Resta però la giustizia divina,  
Al peccatore in eterno vicina,  
E non risparmia chi ha commesso il male  
E i figli e i pronipoti pur ne assale.

Misericordia a lungo mai non dura,  
Quando giustizia interviene sicura;  
Per l'oca il cielo non è stato fatto;  
Ma di certo né l'asino né il matto,  
Né la scimmia, né il porco, né il vitello,  
Non entran nel celeste porto bello;  
Ché tutto ciò che appartiene al demonio  
Giammai avrà del paradiso il conio.

*(S. Brant, La nave dei folli)*

## BISOGNA CONTINUARE

Nel discorso che devo oggi tenere, e in quelli che mi occorrerà tenere qui, forse per anni, avrei voluto poter insinuarmi surrettiziamente. Più che prendere la parola, avrei voluto esserne avvolto, e portato ben oltre ogni inizio possibile. Mi sarebbe piaciuto accorgermi che al momento di parlare una voce senza nome mi precedeva da tempo: mi sarebbe allora bastato concatenare, proseguire la frase, ripormi, senza che vi si prestasse attenzione, nei suoi interstizi, come se mi avesse fatto segno, restando, per un attimo, sospesa. Inizi, non ce ne sarebbero dunque; e invece d'essere colui donde viene il discorso, secondo il capriccio del suo svolgimento, sarei piuttosto una sottile lacuna, il punto della sua scomparsa possibile. Mi sarebbe piaciuto che dietro a me ci fosse (avendo preso la parola da un pezzo, superando in anticipo tutto quel che sto per dire) una voce che parlasse così:

*Bisogna continuare, non posso continuare, bisogna dire parole sinché ce ne sono, bisogna dirle sinché mi trovino, sinché mi dicano – strana pena, strana colpa, bisogna continuare, è forse già cosa fatta, mi hanno forse già detto, mi hanno forse*

*portato sino alle soglie della mia storia, dinnanzi alla porta che s'apre sulla mia storia, mi stupirei si aprisse, questa porta.*

C'è in molti, penso, un simile desiderio di non dover cominciare, un simile desiderio di ritrovarsi, d'acchito, dall'altra parte del discorso, senza aver dovuto considerare dall'esterno ciò che esso poteva avere di singolare, di temibile, di malefico forse. A questo augurio così comune, l'istituzione risponde sull'ironico, perché essa rende solenni gli esordii, perché li attornia d'un cerchio di attenzione e di silenzio, e impone loro, per segnalarli da più lontano, forme ritualizzate.

### **Il desiderio dice:**

*Non vorrei dover io stesso entrare in quest'ordine fortuito del discorso; non vorrei aver a che fare con esso in ciò che ha di tagliente e di decisivo; vorrei che fosse tutt'intorno a me come una trasparenza calma, profonda, indefinitamente aperta, in cui gli altri rispondessero alla mia attesa e in cui le verità, ad una ad una, si alzassero; non avrei che da lasciarmi portare, in esso e con esso, come un relitto felice.*

### **E l'istituzione risponde:**

*Non devi aver timore di cominciare; siamo tutti qui per mostrarti che il discorso è nell'ordine delle Leggi; che da tempo si vigila sulla sua apparizione; che un posto gli è stato fatto, che lo onora ma lo disarmo; e che, se gli capita d'averne un qualche potere, lo detiene in grazia nostra, e nostra soltanto.*

Ma forse quest'**istituzione** e questo **desiderio** non sono altro che due risposte opposte ad una stessa inquietudine: inquietudine nei confronti di ciò che il discorso è nella sua materiale realtà di cosa pronunciata o scritta; inquietudine nei confronti di quest'esistenza transitoria, destinata magari a cancellarsi, ma secondo una durata che non ci appartiene; inquietudine

nell'avvertire dietro a questa attività, pur quotidiana e grigia, poteri e pericoli che si immaginano a stento; inquietudine nel sospettare lotte, vittorie, ferite, dominazioni, servitù attraverso tante parole, di cui l'uso ha ridotto da sì gran tempo le asperità....

Ma che c'è dunque di tanto pericoloso nel fatto che la gente parla e che i suoi discorsi proliferano indefinitamente?

### **Dov'è dunque il pericolo?**

Ecco l'ipotesi che vorrei avanzare questa sera, per fissare il luogo – o forse il molto provvisorio teatro – del lavoro che faccio: suppongo che in ogni società la produzione del discorso è insieme controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che hanno la funzione di scongiurarne i poteri e i pericoli, di padroneggiarne l'evento aleatorio, di schivarne la pesante, temibile materialità. In una società come la nostra si conoscono, naturalmente, le procedure d'esclusione.

La più evidente, ed anche la più familiare, è quella dell'interdetto. Si sa bene che non si ha il diritto di dir tutto, che non si può parlare di tutto in qualsiasi circostanza, che chiunque, insomma, non può parlare di qualunque cosa. Tabù dell'oggetto, rituale della circostanza, diritto privilegiato o esclusivo del soggetto che parla: si ha qui il gioco di tre tipi d'interdetto che si incrociano, si rafforzano o si compensano, formando un reticolo complesso che non cessa di modificarsi.

Noterò solo che, ai nostri giorni, le regioni in cui il reticolo è più fitto, in cui si moltiplicano le caselle nere, **sono le regioni della Natura e la sua protezione assommata alla politica del dominio della ragione:** come se il discorso, lungi dall'essere l'elemento trasparente o neutro nel quale la Natura si placa e la politica si pacifica, fosse uno dei siti in cui esse

esercitano, in modo privilegiato, alcuni dei loro più temibili poteri: il dominio.

Il discorso, in apparenza, ha un bell'essere poca cosa, gli interdetti che lo colpiscono rivelano ben tosto, e assai rapidamente, il suo legame col desiderio e col potere.

E non vi è nulla di sorprendente in tutto questo: poiché il discorso – la psicanalisi ce l'ha mostrato – non è semplicemente ciò che manifesta (o nasconde) il desiderio; e poiché – questo, la storia non cessa di insegnarcelo – il discorso non è semplicemente ciò che traduce le lotte o i sistemi di dominazione, ma ciò per cui, attraverso cui, si lotta, il potere di cui si cerca di impadronirsi.

Esiste, nella nostra società, un altro principio d'esclusione: non più un interdetto, ma una partizione (partage) e un rigetto. Penso alla opposizione tra ragione e follia.

**Dal profondo del Medioevo** il folle è colui il cui discorso non può circolare come quello degli altri: capita che la sua parola sia considerata come nulla e senza effetto, non avendo né verità né importanza, non potendo far fede in giustizia, non potendo autenticare un atto o un contratto, non potendo nemmeno, nel sacrificio della messa, permettere la transustanziazione e fare del pane un corpo; capita anche, in compenso, che le si attribuiscono, all'opposto di ogni altra parola, strani poteri, quello di dire una verità nascosta, quello di annunciare l'avvenire, quello di vedere del tutto ingenuamente quel che la saggezza degli altri non può scorgere.

È curioso constatare che per secoli in Europa la parola del folle o non era intesa, oppure, se lo era, veniva ascoltata come una parola di verità. O cadeva nel nulla – rigettata non appena proferita; oppure vi si decifrava una

ragione ingenua o scaltrita, una ragione più ragionevole di quella della gente ragionevole.

In ogni modo, esclusa o segretamente investita dalla ragione, in senso stretto essa non esisteva.

La follia del folle si riconosceva attraverso le sue parole; esse erano il luogo in cui si compiva la partizione; ma non erano mai accolte né ascoltate. Ecco perché gulag lager esiliati perseguitati e tutti coloro che sono costantemente avvelenati in nome e per conto dello Stato sovrano, per l'occhio della massa contengono il germe, o il genio, della follia bandita e ben perseguitata...

*Per concludere questo breve capitolo meditiamo breve lapidaria riflessione:*

*'se la parola del Folle conosciuta dalla presunta follia e bandita dalla società per ogni verità detta, la quale vigile vive nella costante incertezza della propria celata follia a guardia della stessa e acclamata quale Verità certa, in nome del popolo Sovrano; ed al contrario, quella Follia ben votata potrà essere ancora edificata e spacciata per ultima verità acclamata o ancora da acclamare'...*

*...regnerà in nome di quale potere in Terra?*

*(Woodward & Foucault)*

## LA NAVE DEI FOLLI

**Occorre ora ricordare molto frettolosamente, cominciamo dal più semplice, ma anche dal più**

simbolico di questi aspetti. Un nuovo oggetto fa la sua apparizione nel paesaggio immaginario del Rinascimento; ben presto occuperà in esso un posto privilegiato: è la **'Nave dei folli'**, strano battello ubriaco che fila lungo i fiumi della Renania e i canali fiamminghi. Il **'Narrenschiff'** è evidentemente una creazione letteraria, presa in prestito al vecchio ciclo degli Argonauti, che ha recentemente ripreso vita e gioventù tra i grandi temi mitici, e al quale si è appena dato un aspetto istituzionale negli stati di Borgogna.

È di moda immaginare queste navi il cui equipaggio di eroi immaginari, di modelli etici, o di tipi sociali s'imbarca per un grande viaggio simbolico che fornisce loro, se non la fortuna, almeno la fisionomia del loro destino o della loro verità. È così che Symphorien Champier compone successivamente una *"Nef des princes et des batailles de Noblesse"*, nel 1502, poi una *"Nef des Dames vertueuses"* nel 1503; abbiamo anche una *"Nef de Sant,"* accanto a *"Blauwe Schute"* di Jacop van Oestvoren nel 1413, al **'Narrenschiff di Brandt (1497)** e all'opera di Josse Bade: *"Stultiferae naviculae scaphae fatuarum mulierum"* (1498).

Il quadro di Bosch, naturalmente, appartiene a tutta questa flotta di sogno. Ma di tutti questi vascelli romanzeschi o satirici, il *Narrenschiff* è il solo che abbia avuto un'esistenza reale, perché sono esistiti questi battelli che trasportavano il loro carico insensato da una città all'altra.

I folli allora avevano spesso un'esistenza vagabonda, le città li cacciavano volentieri dalle loro cerchie; li si lasciava scorrazzare in campagne lontane, quando non li si affidava a un gruppo di mercanti o di pellegrini. L'usanza era frequente soprattutto in Germania; a Norimberga, durante la prima metà del quindicesimo secolo, era stata registrata la presenza di sessantadue folli; trentuno sono stati cacciati; per i cinquant'anni seguenti si conserva la traccia di ventun partenze

obbligate; e si tratta solo dei folli arrestati dalle autorità municipali.

Accadeva spesso che venissero affidati a battellieri: a Francoforte, nel 1399, alcuni marinai vengono incaricati di sbarazzare la città di un folle che passeggiava nudo; nei primi anni del quindicesimo secolo un pazzo criminale è spedito nello stesso modo a Magonza. Talvolta i marinai gettano a terra questi passeggeri scomodi ancor prima di quanto avevano promesso; ne è testimone quel fabbro di Francoforte, due volte partito e due volte ritornato, prima d'essere ricondotto definitivamente a Kreuznach.

Le città europee hanno spesso dovuto veder approdare queste navi di folli.

Non è facile recuperare il significato preciso di questa usanza si può pensare che si tratti di una misura generale di rinvio con cui le municipalità colpiscono i folli in stato di vagabondaggio; ipotesi che non può chiarire i fatti da sola, perché accade che certi folli, prima ancora che vengano costruite per loro delle case speciali, siano accolti negli ospedali e curati come tali; all'Hotel-Dieu di Parigi essi hanno i loro rifugi disposti in dormitori...

La loro successiva partenza e il loro imbarco non possono venire spiegati solo con l'utilità sociale o con la sicurezza dei cittadini. Altri significati più vicini al rito erano certamente presenti; ed è ancora possibile decifrarne alcune tracce. È per questo che l'accesso alle chiese è vietato ai folli, mentre il diritto ecclesiastico non proibisce loro l'uso dei sacramenti. La Chiesa non prende sanzioni contro un prete che diventa pazzo; ma a Norimberga, nel 1421, un prete folle è cacciato con una particolare solennità, come se l'impurità fosse moltiplicata a causa del carattere sacro del personaggio, e la città preleva sul proprio bilancio il denaro che deve servirgli da viatico.

Accadeva che certi insensati fossero frustati pubblicamente, e che durante una specie di giuoco fossero poi inseguiti in una corsa simulata e cacciati dalla città a colpi di verga.

Tutte prove che la partenza dei pazzi si iscriveva nel numero di altri esili rituali.

Si comprende meglio allora la curiosa ricchezza di significato che si accumula sulla navigazione dei folli e che indubbiamente le conferisce il suo prestigio. Da un lato non bisogna contestare la sua efficacia pratica: affidare il folle ai marinai significa evitare certamente che si aggiri senza meta sotto le mura della città, assicurarsi che andrà lontano, renderlo prigioniero della sua stessa partenza. Ma a tutto questo l'acqua aggiunge la massa oscura dei suoi valori particolari; essa porta via, ma fa ancor più: essa purifica; e inoltre la navigazione abbandona l'uomo all'incertezza della sorte; là ognuno è affidato al suo destino, ogni imbarco è potenzialmente l'ultimo.

**È per l'altro mondo che parte il folle a bordo della sua folle navicella; è dall'altro mondo che arriva quando sbarca.**

Questa navigazione del pazzo è nello stesso tempo la separazione rigorosa e l'assoluto Passaggio. In un certo senso, essa non fa che sviluppare, lungo tutta una geografia semi-reale e semi-immaginaria, la situazione "liminare" del folle all'orizzonte dell'inquietudine dell'uomo medievale; situazione insieme simbolizzata e realizzata dal privilegio che ha il folle di essere rinchiuso alle porte della città: la sua esclusione deve racchiuderlo; se egli non può e non deve avere altra prigione che la soglia stessa, lo si trattiene sul luogo di passaggio.

È posto all'interno dell'esterno e viceversa.

Posizione altamente simbolica, che resterà senza dubbio sua fino ai nostri giorni, qualora si ammetta che ciò che fu un tempo la fortezza visibile dell'ordine è diventato ora il castello della nostra coscienza.

L'acqua e la navigazione hanno davvero questo significato. Prigioniero nella nave da cui non si evade, il folle viene affidato al fiume dalle mille braccia, al mare dalle mille strade, a questa grande incertezza esteriore a tutto. Egli è prigioniero in mezzo alla più libera, alla più aperta delle strade: solidamente incatenato all'infinito crocevia. È il Passeggero per eccellenza, cioè il prigioniero del Passaggio. E non si conosce il paese al quale approderà, come, quando mette piede a terra, non si sa da quale paese venga. Egli non ha verità né patria se non in questa distesa infeconda fra due terre che non possono appartenergli.

È questo il rituale che, a causa di questi valori, è all'origine della lunga parentela immaginaria che si può constatare lungo tutta la cultura occidentale. O, al contrario, è questa parentela che dal fondo dei tempi ha evocato e poi fissato il rito dell'imbarco. Una cosa almeno è certa: l'acqua e la follia sono legate per lungo tempo nei sogni dell'uomo europeo.

Già Tristano, travestito da pazzo, si era un tempo lasciato gettare da alcuni battellieri sulla costa di Cornovaglia. E quando si presenta al castello del re Marco, nessuno lo riconosce, nessuno sa da dove venga. Ma fa troppi discorsi strani, familiari e lontani; conosce troppo i segreti di ciò che è ben noto, per non essere di un altro mondo, molto vicino. Non viene dalla terra solida, con le sue solide città; ma dall'incessante inquietudine del mare, da quelle strade sconosciute che nascondono tanti saperi strani, da quella pianura fantastica, rovescio del mondo. Isotta, per prima, sa bene che quel pazzo è figlio del mare, e che è stato gettato lì, come segno di sciagura, da insolenti marinai:

“Maledetti siano i marinai che hanno condotto questo folle!

Perché non l’hanno gettato in mare!

(*M. Foucault*)

## LA FOLLE NAVE

Ora ciò che risplende è luce, colore del tramonto rosso e accecante bagliore di un lampo di un’ultima esplosione che si specchia su ‘carrozzerie’ lucide e fredde, morto acciaio per cui sto pagando la definitiva sconfitta, giù per quella conca dove stanno giocando la mia fine conteso fra Cristo e Pilato, fra il persiano e il politico di turno, fra il Nazzareno e i sacerdoti del Tempio. Stono attorno a tanto accecante splendore e ricchezza. Alcuni turisti mi passano accanto, lo sguardo compassionevole guarda con orgoglio il proprio splendore riflesso in tanto acciaio che traspira dalle forme che sovrastano altre forme (naturali e consone al tutto).

Guardo la caverna e vedo la fucina divampare e distribuire fiamme.

Di ritorno al campo base qualcuno giura di avermi visto parlare con Vela.

Lo spavento li ha assaliti tutti.

Lo sgomento, la curiosità, la paura, li ha forse impietositi.

Lo scemo.

‘Il pazzo è tra noi’, qualcuno mormora anticipando la mia venuta.

Il padrone della fucina non permette disordine sul suo falso ordine.

L’antico ordine deve essere ristabilito, controllato, tenuto a freno, fra una birra e l’altra.

Camminando fuori dalle mura di questo castello mi guardo attraverso una pozzanghera che riflette la maestosità del vecchio..., e ricordo...

- La gente ci è ostile!

...Urlò il Capitano dall'alto del ponte.

- La gente ci confonde, ci vende, ci scambia per altro.

- Possibile non vi sia verità?

...Rispose il marinaio.

Il mare è agitato, pur la contraria apparenza.

Il mare di queste vallate ci vorrebbe inghiottire,  
ci vorrebbe dominare,

vorrebbe impossessarsi dell'antica potenza.

Il mare di queste vallate è infestato da demoni,  
vestiti da santi.

Il mare di queste vallate è l'antica crosta della terra, quando i  
demoni combattevano con gli Dèi.

Il mare di queste vallate è l'errore della creazione  
.... non ancora divenuta evoluzione.

Il mare di queste vallate mi rapisce vista e pensiero  
quando questo non ancora nato  
perché nostro l'intero Creato così pensato  
nel sogno donato

... e poi immaginato come possibile Creato!

Il mare di queste vallate è la prima sostanza

la prima vita.

Noi Dèi di altri mondi attendiamo gli eventi.

Noi Stranieri di altri Oceani attendiamo la Creazione.

Noi Uomini dai mille volti, dalle mille forme ... attendiamo la vita,  
morta prematuramente all'ombra di un antica Croce.

Noi uomini di verità e parola scrutiamo la menzogna  
che galleggia all'ombra di un campanile,  
di un castello, di un altare.

La nave vacilla, ondeggia, si piega.

S'alza.... poi ricade.

Si torce, imbarca acqua, spezza le onde.

- La storia ci attende...

...Sussurra ora il Capitano.

La storia torna improrogabile ad infrangersi  
sulla nostra prua.

Le vele urlano, si gonfiano, ... l'Albero rischia di spezzarsi.

Dal porto, da ogni porto, ci osservano, ci scrutano,  
ci spiano.

Titani di altri mondi.

Ciclopi mai nati e mai morti.

Un male mai sconfitto.

Un male mai morto.

Dal porto contemplano muti il nostro ondeggiare.

Qualcuno spia il nostro navigare.

Qualcuno prega la nostra rovina.

- Eppure...

....spiega fra sé il Capitano,

- Eppure .... le nostre merci sono il pane  
della terra.

Sono le radici della vita.

- Eppure...

....camminando lungo il ponte della nave,

- Siamo noi la verità che combatte contro  
la tempesta di questo nuovo inganno.

Di ogni inganno.

I fari di ogni porto ....per questo mare, per questa  
costa....

che a forza dobbiamo navigare, ci indicano gli scogli di una  
riva

troppo bassa, troppo piccola, troppo ostile,  
per il nostro coraggio,  
per la nostra intelligenza, per la nostra umiltà,  
per la nostra povertà.

I fari ci indicano solo la via, cartelli infiniti lungo  
i sentieri.

Uno simile all'altro, uno uguale all'altro.

Stessa luce, stesso intervallo, stesso parlare

per questo grande

mare.

Stesso tempo, stessa rotta.

Analogia litania, analogia preghiera.

Medesima Chiesa.

Stesso Altare!

- TERRA IN VISTA!

Urla il Marinaio.

- Un altro miraggio

Sussurra piano il capitano.

- Fari sulla costa!

Annuncia il mozzo.

- Un altro incubo!

Impreca sudato il capitano.

- Bella la vita che ci scorre davanti, se quella è la vita.

Se quelli ne sono i cantori, se quelli ne sono gli interpreti.

Se quelli, con queste luci, ne sono i custodi.

Custodi di una sfida.

Di una idea.

Di una croce di legno.

- Noi non piantiamo croci.

Prega il Capitano.

- Noi non sacrificiamo agnelli.

Piange il marinaio.

- Noi non preghiamo.

Impreca il mozzo.

- Noi non siamo ancora nati

alla terra.

Sentenzia il filosofo di bordo.

- Stiamo di nuovo nascendo alla vita.

- Dal profondo del nostro Dio...

Il vecchio filosofo è apparso di nuovo.

Agitato, sudato, trascinato, stanco.

Confuso.

Il vecchio filosofo è interprete di ogni onda per questo mare.

Il maestro a cui ognuno di noi ripone la propria ombra,  
il proprio destino.

La propria saggezza.

La coscienza del capitano.

I suoi occhi e le sue orecchie, dicono...

E' apparso di nuovo, la speranza non lo ha mai abbandonato.

La speranza di attraccare la sua nave in un porto sicuro.

Una saggezza infinita.

Una lotta contro il tempo.

Riparano Chiese e fari.

I campanili delle loro angosce. Dei loro confini. Dei loro limiti.

Quando hanno paura di navigare,

quando hanno paura del loro fare,

segnano la via, tracciano la rotta.

Si raccontano pace e umiltà.

Poi...

Si uccidono con gentilezza. Senza colpo ferire.

Impugnano il crocefisso.

Impugnano il pane e il vino.

Mangiano l'agnello.

Bevono il sangue.

Mangiano le carni.

Presiedono la memoria e l'inganno.

Confondono il miracolo.

Confondono la via.

Confondono l'essere e l'apparire.

Confondono la rotta.

Una vecchia lotta, una antica appartenenza.

Una antica discendenza fra chi, costretto a navigare,

e chi, sazio di merci, difende la sua ricchezza, il suo privilegio.

- Ci hanno tolto la terra.

- Ci hanno strappato le radici.

Sentenzia il Capitano.

Il filosofo non risponde, ...la sua è una saggezza troppo antica per i beni materiali.

La sua è una sostanza senza tempo, ed infinita quanto Dio.

Dio non risponde, Dio sembra un notaio.

Prende atto.

Muto osserva.

Sembra assente nella sua impercettibile presenza.

Sembra leggere solo le leggi che governano il giusto  
navigare

il giusto

guardare

L'invisibile misura, l'occhio che muta colore,

il segreto e

il governo del

mondo.

Sembra osservare le rotte.

I venti.

Le vie.

Le coste.

I fari.

Pur in apparente assenza, è vento, ed il nutrimento per i pochi naviganti.

Pur in apparente pessimismo, è sicuro degli elementi, di cui si sente padrone e signore.

Custode ed interprete.

L'unica cosa che può e sa fare, è spiegare, interpretare, capire, decifrare.

Non è passivo alla vita.

Non prega ed impreca.

Pone le condizioni, le scelte.

La giusta democrazia.

- |                  |                       |
|------------------|-----------------------|
| - Gentí in vista | Annuncia il marinaio. |
| - Dolorí         | Suda il Capitano.     |
| - Rancorí        | Spiega il filosofo.   |
| - Rumorí         | Urla il mozzo.        |

Il Capitano inizia ad osservare, non a scrutare.

Perché sa di essere scrutato.

Ulisse gli ha insegnato il giusto stare e partire.

Il giusto parlare.

Il giusto dire.

Non è solo questione di rotta, è capacità di sopravvivere dell'essere ed apparire, mantenendo integre le proprie credenze, il proprio credo.

Senza piegarsi, senza umiliarsi, senza rinnegare e rinnegarsi.

Là dove è la materia a fagocitare la vera legge.

Là dove è la visibile forma che vomita la via.

Là dove i denari chiudono gli occhi, e le croci diventano alibi collettivo.

Il filosofo tace.

Il Capitano lo osserva, la sua è una presenza oltre la parola.

Talvolta diviene presenza 'oracolare'.

- Il silenzio è assenso... pensa e sentenza fra sé.

Non ci sono armi a bordo.

Non c'è violenza.

Anche se la frattura fra loro ed il resto del mondo è evidente,

ognuno ripone fiducia nella propria intelligenza.

Non ci sono passeggeri da assecondare, così come non ci sono tesori da difendere.

Solo le ragioni della vita che non deve cedere il passo alla costanza della morte nel miraggio di una nube purpurea, che tutto tacita e lentamente uccide.

La nube che loro chiamano progresso.

La morte che loro barattano con la vita.

- Non esiste la morte... ricorda il filosofo,

come se ogni preliminare prima o dopo, sia un inutile  
dettaglio,  
da circoscrivere nel fiume delle possibilità.  
Il fiume scorre verso il mare. Noi siamo il mare che osserva  
il lento scorrere di ciò che all'origine non sarà mai più.

Spiegò o pregò una volta dall'alto del ponte,  
un filosofo che sembrava un Capitano  
...ad un Capitano che divenne filosofo...  
Nella distesa di un Veliero che sembrava una grande  
Chiesa.  
Nel segreto di un timone, che sembrava un altare.  
Nell'infinito di un mare che sembrava un grande  
Universo.

Il filosofo non illude.  
Non inganna.  
Ama mostrare le cose come sono, affinché ognuno possa  
capire.  
...E compreso, compiere la scelta.  
Decidere la sorte.  
Fra un destino mutevole diviso fra un onda e una terra nuova,  
e un tempo già deciso, vissuto, composto, ciclico.  
Capire, non interpretare la realtà.  
Interpretare il mistero divenuto mito.  
Il mito, segreto compagno di ogni possibile comprensione,  
sfuggita alla realtà.  
Uomini osservano ....., non Dèi.  
Gli Dèi sono muti per questo mare.  
Dèi nasceranno in questo navigare.

La vita, chi la pensa compiuta, è da compiersi,  
per questa navigazione.  
La vita è ancora da comprendere su questa nave.  
La vita parla in frammenti in questo navigare.  
E se la comprensione e l'ostinazione, procedono a passo di  
remo,  
dal profondo dell'Oceano, un nuovo Continente appare.

Lenti sembrano procedere alla deriva, nel tempo delle forme  
e del divenire, nella logica della evoluzione delle cose,  
di ogni cosa.

La vita parla in frammenti in questo nuovo nascere.

Il pendolo del remo, la monolitica essenza del tempo definito,  
procede immutata, creata, sicura.

Il tempo scorre a passo di remo, nel soffio del vento,  
che gonfia la vela, che trascina la terra.

Che sposta la zolla, che modella la forma, che detta la via.

Il tempo forma il calco, dal piccolo al grande.

Un tempo immutato.

Definito.

Udito, come un soffio di vento.

Percepito, come un battito di remo.

Accettato e compreso.

Non sempre amato.

La nave sta, monolitica visione di una lenta evoluzione.

Ognuno dell'equipaggio è un muto elemento della Terra.

La muta sostanza che non appare ...ma è.

La muta essenza delle cose.

La forma né vista né percepita.

La simmetria originaria.

L'antica bellezza.

Ognuno, sull'antico vascello alla deriva,  
è muto elemento è muta sostanza.

Il filosofo, il Capitano, il marinaio, il mozzo, lo scienziato,  
ognuno compone il segreto disegno invisibile.

Non visto e nemmeno celebrato.

L'antico mare oggi è calmo.

L'antico Oceano di Tedita, oggi è caldo.

Il Capitano sul ponte cura la sua dignità consegnata allo  
sguardo  
indiscreto dell'apparire, cerca solo di andare d'accordo con la  
propria divisa.

Si aggiusta alla meglio l'abito, senza colori, senza dolori,

senza mostrine.  
Solo un abito, ...nessuna divisa.

Il nero o il bianco,  
il rosso o il verde,  
li ha barattati per i mille colori dell'Oceano,  
per i mille profumi della costa.  
I tanti e troppi colori gli invadono i ricordi  
i sogni  
i pensieri.

Muto guarda,  
muto osserva,  
muto ricorda.

Quello che era,  
quello che fu,  
il principio immacolato ,  
un amore di odori, ricordi, sensazioni.

L'orecchio ode  
l'occhio vede  
l'udito ascolta di nuovo.

Il torrente diventa mare  
il mare nuova vita  
che scorre a precipizio  
nello spazio dei ricordi.

Il Capitano assente sembra guardare la costa....  
in realtà scruta se stesso.  
Osserva muto la creazione.  
Il Capitano è il creatore.

In questo pensare e pensiero cerca solo di rendersi più  
accettabile.  
L'unica cosa che lo accomuna al resto degli uomini sulla  
costa....  
è una divisa che divisa non è!  
Nel mondo da lui osservato, i colori degli uomini sembrano

tante e troppe inutili divise.  
I suoi colori, ed i suoi dolori, sono in altro luogo.  
In un altro Olimpo.  
Cerca solo di apparire più rispettabile.  
Sa che sulla Terra la forma delle cose ha una segreta valenza.  
La chiamano ricchezza, il possedere la vita.  
Chiamano 'Demoni' chi presiede il nostro pensiero.  
Chiamano povertà ...la natura che ci domina.  
I Cristiani ci chiamano Pagani.  
Ridono da lontano della nostra povertà.

Possedere la vita, dominarla, dicono.....  
con voce univoca, in un sol coro, in una sola Chiesa.  
Stendardi, bandiere, armi, divise, discipline,  
ordini cavallereschi,  
monaci, mercanti, pellegrini, ospedalieri,  
ora tutto appare alla vista umile e dimessa del Capitano.

A passo di remo, i contorni si fanno più nitidi,  
più chiari, più marcati.  
I pochi che giungono rappresentano i 'molti' non visti.  
In questa natura rovesciata, dove vorrebbero apparire  
specchio della Terra di appartenenza,  
i pochi sono la superficie non vista di una forma non compresa,  
non accettata, ....dicono ....

creata.  
La materia che scorre tacita e silenziosa, scivola piano,  
con un tempo definito.

Sulla nave, per la prima volta, il Capitano riscopre quella  
dimensione persa, dimenticata .....non del tutto accettata.

Il Tempo.  
Bussa, scalcia, annuncia la frattura fra il  
definito  
e  
l'infinito.

Fra il creato e l'increato.  
Fra l'inizio e la fine.  
Fra la Creazione e l'Infinito.

(G. Lazzeri, *Dialoghi con Pietro Antier*)

## NON VEDO NULLA

*All'inizio dell'Universo secondo la cosmologia vedica, le Acque primordiali formavano un'immensa nebulosa chiamata in sanscrito Salila, Arna, Arnava, Samudra – Oceano... I versi del Rg-veda raccontano che durante l'evolversi dell'universo le Acque cosmiche si erano riunite in parte intorno al sole e in parte erano confluite nelle regioni governate dalla luna così da formare due oceani celesti, Samudrau, uno dei quali luminoso e l'altro avvolto dalle tenebre. Da questi oceani le acque erano poi discese sulle terra a formare l'atmosfera e i fiumi.*

*L'osservazione del percorso compiuto di giorno dal sole, e di notte dalle stelle, aveva permesso agli astronomi di conoscere il moto di rotazione della volta celeste che appariva ai loro occhi come il moto di rotazione delle acque di due oceani.*

*Presso gli antichi popoli Indoeuropei l'idea di negazione nacque proprio dall'esperienza dell'oscurità delle acque notturne.*

*In quei tempi si credeva che le ore buie della notte fossero provocate dal concludersi del periodo di moto dell'oceano luminoso e dal giungere intorno alla terra dell'oceano di acque tenebrose.*

*E così, durante la notte, alla domanda che cosa si vede?, la risposta non poteva che essere - si vede solo NA, acqua. Tale*

*risposta equivaleva ad affermare - NON SI VEDE -. La non visibilità e quindi il mancato riconoscimento di alcunché nel profondo delle acque, si riproponeva in presenza della nebbia che, essendo originata dall'evaporazione dell'acqua fu chiamata NABHA, ovvero simile, Bha, all'acqua Na. Anche con la nebbia pertanto, dire - vedo NA, acqua, - equivaleva a dire NON VEDO. E fu per questa ragione che il fonema NA, simbolo INDOEUROPEO dell'acqua diventò l'avverbio di NEGAZIONE - NO, NON.*

NON C'ERA NON-ESSERE, NE' C'ERA ESSERE:  
C'ERA OSCURITA' ALL'INIZIO, E ANCORA  
OSCURITA', IN UNA IMPERSCRUTABILE  
CONTINUITA' DI ACQUE. TUTTO CIO' CHE  
ESISTEVA ERA UN VUOTO SENZA FORMA.  
QUELL'UNO ERA NATO PER LA POTENZA  
DELL'ARDORE.

*Secondo la visione dell'universo che il 'poeta veggente vedico' descrive in questi versi, all'inizio del cosmo, una impenetrabile nebulosa di acque primordiali formava un imperscrutabile Oceano, l'Uno era già nato, ma viveva senza fiatare, ed ancora:*

NON C'ERA MORTE ALLORA, NE'  
IMMORTALITA', NON C'ERA NOTTE. NON C'ERA  
GIORNO. QUELL'UNO VIVEVA IN SE E PER SE,  
SENZA UN RESPIRO. AL DI FUORI DI QUELL'UNO,  
C'ERA IL 'NULLA'.

*(F. Rendich)*

E più volte nel corso dei tempi riappare lo stesso tema: nei mistici **del quindicesimo secolo** è diventato il motivo dell'anima-navicella, abbandonata sul mare infinito dei desideri, nel campo sterile delle preoccupazioni e dell'ignoranza, tra i falsi riflessi del sapere, nel bel mezzo della follia

del mondo-navicella in preda alla grande follia del mare, se non sa gettare l'ancora solida, la fede, o tendere le sue vele spirituali perché il soffio di Dio la conduca in porto.

**Alla fine del sedicesimo secolo**, De Lancre vede nel mare l'origine della vocazione demoniaca di tutto un popolo: la fatica incerta dei naviganti, l'affidarsi unicamente agli astri, i segreti tramandati, l'assenza di donne, infine l'immagine di quella grande distesa agitata, fanno perdere all'uomo la fede in Dio e tutti i solidi legami con la patria; egli allora si abbandona al diavolo e all'oceano delle sue astuzie.

Nell'epoca classica si spiega volentieri la malinconia inglese con l'influsso di un clima marino: il freddo, l'umidità, l'instabilità del tempo, tutte quelle goccioline d'acqua che penetrano i vasi e le fibre del corpo umano e gli fanno perdere la sua solidità, predispongono alla follia. Infine, tralasciando tutta un'immensa letteratura che andrebbe da Ofelia a Lorelei, citiamo soltanto le grandi analisi semi-antropologiche semi-cosmologiche di Heinroth, che interpretano la follia come la manifestazione nell'uomo di un elemento oscuro, acquatico, cupo disordine, caos semovente, germe e morte di ogni cosa, che si oppone alla stabilità luminosa e adulta dello spirito.

Ma se la navigazione dei folli si ricollega nell'immaginazione occidentale a tanti motivi immemoriali, perché dunque, verso il quindicesimo secolo, questa improvvisa formulazione del tema, nella letteratura e nell'iconografia.

Perché si vede sorgere d'un tratto la sagoma della nave dei folli, e il suo equipaggio insensato che invade i paesaggi più familiari. Perché, dalla vecchia alleanza dell'acqua con la follia, è nata un giorno, e proprio in quel giorno, questa barca. Il fatto è che essa simbolizza tutta un'inquietudine, apparsa improvvisamente all'orizzonte della cultura europea verso la fine del Medioevo.

La follia e il folle diventano personaggi importanti nella loro ambiguità: minaccia e derisione, vertiginosa irragionevolezza del mondo, e meschino ridicolo degli uomini. Troviamo dapprima tutta una letteratura di racconti e di favole morali. La sua origine è indubbiamente molto remota. Ma alla fine del Medioevo essa prende un'ampiezza considerevole: lunga serie di *folle* che, stigmatizzando come per il passato i vizi e i difetti, li collegano tutti non più all'orgoglio, non più all'assenza di carità, non più all'oblio delle virtù cristiane, ma a una specie di grande irragionevolezza della quale nessuno è veramente responsabile, ma che trascina tutti quanti con una segreta compiacenza.

La denuncia della follia diventa la forma generale della critica. Nelle farse e nelle *soties* il personaggio del Folle, del Grullo, o dello Sciocco, prende sempre maggiore importanza. Non è più soltanto la sagoma ridicola e familiare che resta ai margini: occupa il centro del teatro, come colui che detiene la verità, interpretando così la parte complementare e inversa di quella che è interpretata dalla follia nei racconti e nelle satire. Se la follia trascina ognuno in un accecamento senza scampo, il folle al contrario ricorda a ciascuno la sua verità; nella commedia dove ognuno inganna gli altri e gabba se stesso, egli

rappresenta la commedia nel suo secondo stadio, l'inganno dell'inganno; egli dice, col suo linguaggio da grullo e che non ha aspetto di ragione, le parole della ragione che sciolgono nel comico la commedia: egli dice l'amore agli innamorati, la verità della vita ai giovani, la mediocre realtà delle cose agli orgogliosi, agli insolenti e ai bugiardi.

## DIALOGO CON IL FOLLE EREMITA

MA NEL PROFONDO DI UN OCEANO DI FUOCO FU INTRAPPOLATA LA VISTA, TARTARO E FUCINA DELLA MATERIA DI CHI VUOLE CONTROLLARNE IL PRIMO SOGNO, STRAPPO DI UN CREATO NATO, MINUSCOLO FRAMMENTO PIÙ PICCOLO DEL TEMPO MISURATO ONDE CREO LA VITA, LA CURVATURA ONDE PIEGO L'ALA DELLA MIA VENUTA QUANDO IL VENTO INDICA ALLA MIA VIA L'ORIENTAMENTO DALL'UOMO SMARRITO NELLA ROTTA COSÌ BEN MINIATA E DIPINTA DI CIÒ CHE PENSA COMPOSTA LA REGOLA PREGATA.

*Ci addentrammo nel desfiladero de las Cambras per un sentiero che piegava a sinistra poco dopo la fontanella chiamata Fuente del Cuello. Mentre mi guardavo attorno con il binocolo, scoprii una nuova grotta che, come appresi al mio ritorno a Vio', dovrebbe chiamarsi Caverna del Guerriero; all'ingresso, si è accolti da una stalagmite a forma di essere umano...*

(come un punto esclamativo in fondo alla pagina che illustri, che miniai, che pregai, nel dubbio di quella vita, nel ricordo di questa passeggiata, diario scolpito con

ugual amor di Dio, con identico desiderio...: vedere e pregare il vero volto prima del loro Dio...)

E la candela consumata che illumina il ricordo, come un sogno già sognato e mai morto nella genesi di questo segreto Creato scritto nel gene della geografia della Memoria, ridesta la vita passata come un fiume e mai assopita, conservata in una caverna e al buio di una cella rimembrata e su una parete scolpita... Anima scesa e dalla materia rapita e tradita!

L'ORA SESTA FORSE LA NONA BUSSANO ALLA PORTA ED IL PUNTO ESCLAMATIVO, GEOGRAFIA DELL'ETERNA VITA DEBBO ORNARE, 'ORA' DIVENUTO CROCE SU CUI TRACCIO L'INVISIBILE SENTIERO ALLA COMUNE VIA, E L'OPERA DEBBO CONTINUARE CON L'OCCHIO CHINO ALLA PAGINA ED IL VOLO DI UN DESIDERIO CHE PER NULLA SI È SMARRITO ALLA LUCE DI DIO.

*Non si deve, infatti, sottovalutare, anche nell'ambito della produzione e dell'illustrazione libraria di argomento giuridico (in un'epoca nella quale il libro era un bene prezioso ma anche un valore di scambio), l'effetto culturale provocato nel Midi della Francia fra il XII e XIV secolo dall'intensa circolazione di uomini e di opere nell'area geografica del Mediterraneo occidentale, circolazione motivata in gran parte da ragioni commerciali, politiche, devozionali e culturali. Nel Midi occitano e provenzale, le università, spesso specializzate nell'insegnamento del diritto canonico, hanno svolto certamente, nel XIII e nel XIV secolo, un ruolo rilevante nell'incremento della produzione e della decorazione di manoscritti giuridici e così pure della loro circolazione e diffusione.*

*E occorre anche considerare in questo contesto l'importante funzione dei mediatori che dovettero avere, fra il XIII e XIV secolo, i manoscritti del Midi francese negli scambi, sicuramente importanti, tra il vivido crogiolo artistico dei loro territori d'origine con i Pirenei...*

Qualcuno mi vede, qualcuno dalla terrena esistenza mi vede e mi avvista.

“Cosa ci fa un gabbiano per questi luoghi?”

Come questo volare e sfrecciare per alte vette da un Primo Mare nutrito può illuminare la nostra ‘lotta’ per codesta terra ove il mio desiderio di caccia, millenario istinto, mai si è smarrito?

Come sfreccia alto ed imperturbabile, se solo potessi, al fuoco del mio banchetto gusterai le sue ali saporite, scruterei le viscere saporite, perché da qualche parte o in altro luogo ho già discusso il tuo volo a noi poco gradito. Forse ti allontanammo dalla comunità e destinammo a te il nostro martirio, fuggisti con una lancia e un poco di umano calore ben custodito: arcane parole, arcani misteri di cui mai facemmo tesoro al popolo da noi nutrito, e destinammo al rogo il tuo Pensiero giammai gradito.

Musiche strane e arcane, ermetiche, si combinavano in frasi fra loro incatenate da ugual accenti di cui provavamo incompiensione e smarrimento, perché diverse dal normale parlare e ciarlare. Si componevano in ‘accordi’ come i venti discesi da cui proviene il tuo volo antico (per essere da noi capito), come se non fosse tuo ingegno ‘meccanico’ con l’ala volontà cui si forma l’istinto nel gene custodito, ma al contrario (immonda Eresia...), il vento ti è, ed era amico, e indica la via della tua Parola quanto il passo quale volo della nostra misera ‘ora’.

Il vento io avevo ed ho capito, legge la strofa e l’ingegno di Dio come fosse un suo sospiro, guida il volo nell’attimo in cui la Parola dal Pensiero ‘vola’, dal tuo Dio nutrita e concepita, questo elemento a noi nemico.

Questo mistero per noi non può essere accettato o appena tollerato, delle ‘bestie’ come te noi nutriamo il

nostro corpo e con esso il suo Spirito, perché la ‘via’ Dio ha indicato quale padrona del tuo martirio. Non tornare per questi luoghi, fuggi dal nostro sentiero, l’esilio sia compagno dell’eterno destino...

Siamo noi i padroni del tuo volo, siamo noi il tuo Dio, e da qui il mio terreno occhio non scorge l’Eretico Primo Dio, con questa bestemmia noi nutriamo l’eterno pasto ben condito, tu cacciagione del nostro mortale istinto....

Il nostro vento ed in nostro comune ‘verbo’ corrono veloci da un ‘parabola’ ad un filo... occhio di Dio. Te osi nominare Polifemo la nostra ‘parabola’?

Te osi insultare la nostra ‘parola’?

Disciplina e ‘canone’ di vita?

Te osi turbare l’economia ed i denari della terrena e comune ricchezza?

Osi pronunciare la tua ‘scemenza’ nominata ‘Eresia’, non turbare la ‘via’ non osare altra ‘magia’ da me scorta una mattina, perché ad un fucile appenderò la tua inutile e dannosa vita, ad un chiodo ornerò il mio cammino quale trofeo antico la tua testa occhio senza alcun Dio. Testa di un pasto troppo antico per essere discusso al regno della eterna legge di cui leggo il raffinato e ben illustrato libro. ‘Minare’ il tuo volo è mio dovere perché la legge di un papa padrone del creato mi investì del secolare incarico...”

Quell’uomo già ho visto giù da basso, nella valle che forma la mia Rima, come una parentesi una stonatura alla musica dell’Eterna Ora, un colpo di freccia o forse di fucile, una brusca ‘parola’: non è Rima di vita, non è musica ‘trovata’ uno stesso giorno da un altro nobile Signore. Trovatore della Parola accompagna(va) il suo quanto mio motivo. Ma io ed altri miei fratelli di questo

martirio, dopo un 'viaggio' troppo lungo per essere qui solo descritto, cantiamo la strofa eterna di Dio, ed il Trovatore apprese e musicò la Poesia, la canzone antica..., apostrofò la vita di nuovo risorta al teschio della terrena vita...

*Per chi viene dal cuore della Francia, i Pirenei si materializzano di colpo..., come una sorpresa...*

*Dalla verde pianura ondulata allo spartiacque ci sono 3.000 metri di dislivello e non più di una quarantina di chilometri in linea d'aria: creste, cime e nevaï sono parte integrante del profilo urbano di Pau, di Tarbes, di Saint-Gaudens, di Lourdes e degli altri centri abitati allineati sul margine della pianura. Verso quelle vette che superano o sfiorano i 3.000 metri (Marboré, Vignemale, Balaitous, Pic du Midi d'Ossau...) salgono valli ripide e incassate, rivestite di faggete e abetaie, percorse da acque spumeggianti. In alto si aprano i pascoli e le pietraie, si alzano creste dentellate e pareti. Poche altre regioni d'Europa offrono l'uno accanto all'altro ambienti che sembrano appartenere a 'mondi' così diversi.*

*Un nibbio reale che prende quota sopra il massiccio del Ribeste, che sovrasta Lourdes, si innalza in un'aria che sa di Mediterraneo, profumata di timo, rosmarino e lavanda, sorvola prati verdi come nella più verde Irlanda e oscuri boschi di faggi e abeti bianchi degni della Foresta Nera, ed in pochi minuti è sopra gli antichissimi graniti del massiccio di Néouvielle punteggiati di laghi glaciali e rivestiti di praterie e torbiere, o tra le pareti verticali dei giovani circhi glaciali di Troumouse, Estaubé e Gavarnie, ciclopici anfiteatri calcarei di origine marina. Anche fauna e flora qui presentano un campionario fuori del comune. Fa effetto vedere i grifoni o i capovaccai, uccelli che viene spontaneo associare alle grandi pianure aride, roteare sopra questi paesaggi alpestri sorvolando le abetaie dove canta il gallo cedrone, le pietraie dove fischia la marmotta o si acquatta la pernice bianca, le creste su cui si avventura il camoscio. E poi ci sono le aquile reali ed il grande avvoltoio degli agnelli; giù nei boschi più impenetrabili, si nasconde l'orso, e nei torrenti vive la sua vita furtiva lo straordinario desman.*

*Quanto alla flora, conta 150 endemismi, specie che vivono solo qui, come su un'isola, e la bellissima ramondaia, pianta tropicale sopravvissuta ad un'epoca in cui il clima su questi monti doveva essere straordinariamente caldo. Insomma, un patrimonio di ricchezze naturali e ambienti da non perdere. E infatti, in queste valli, dal 1967 c'è uno dei parchi nazionali francesi: il Parco dei Pirenei occidentali. Una striscia larga al massimo 15 chilometri e solo uno e mezzo nel punto più stretto, che corre per un centinaio di chilometri lungo la frontiera con la Spagna, dalla testata della valle d'Aure a quella della valle d'Aspe a ovest. Ha una superficie di 457 chilometri quadrati, a cui si aggiungono i 23 della Riserva naturale di Néouvielle, ma nessuna abitazione sorge nel suo territorio. Il perimetro è ossessivamente marcato da una vistosa segnaletica – una testa di camoscio rossa in campo bianco – come se fosse necessario, a scanso di equivoci, rendere ben chiaro dove comincia la protezione...*

Ugual testa orna il mio cammino nel Tempo ciclico del feudo antico, ugual trofeo orna la mia caccia svago della mia 'ora', non v'è direzione in codesta 'Parola' bada amico che leggi la mia 'opera', perché ora vedo il nobile signore chino attento al suo libro. Scorgo l'occhio freddo e lucido mentre contempla la parola, mentre prega Dio, la sala ampia e ricca del fasto della sua ricchezza, della guerra, del commercio cui il nuovo Millennio è padrone della moneta. Ugual metallo pregiato quanto l'armatura ben esposta alla vista, accompagnata dall'arma commissionata al fuoco della fucina, affilata quanto la spada che uccide ogni parola nemica, io servo e custode per conto di Dio.

“Se di nuovo resusciti, complice la Storia, la mia anima assopita e custodita nella sacra dimora, Chiesa maestosamente nel Gotico scolpita, come fosse 'pietra morta' dalla quali trassi la voce della dottrina, non trascurare di narrare che io fui sempre servitore di Dio, non trascurare di dire che io sempre fui servo della sua parola, perché ora la mia Anima risvegli incatenata ad

una strano destino non conforme con la Parola pregata del tuo Primo Dio.

Ti scruto ed osservo ora in questa nuova vita, un albero orna la via, fermo immobile, per quanto in tanti pregano le mie spoglie ben custodite, per quanto in tanti guardano la pietra ove è custodito il mio nome, con tanti 'primi e 'secondi' araldi della nobile casata, perché il sangue puro abbiamo in dono da quel Cristo. Forse fu una pretesa figlia dei suoi tempi, ed ora, per punizione del tuo blasfemo Dio, dono immobile linfa alla bestia del mio banchetto antico.

Sono in attesa, nel cerchio della mia ora scritta e scolpita nel tronco del secolare destino, di restituire ugual sangue e respiro, nell'errore così ben concepito, di cui facemmo ricco il nostro secolar destino. Spero di narrare per il vero, dopo i tanti secoli trascorsi ed accompagnare il tuo canto, di trapassare a miglior vita.

Zitto non ricordare!

Ma se vuoi cerca di alleviare questo male antico, vorrei passare dall'immobilità di questa stagione a nuova vita così da poter narrare la vera via, ma se uomini i miei trascorsi forse potrei divenire selvaggina, ed ad un fuoco appendere e condire l'altrui vita. E poi... dopo l'inferno, comprendere la paura, dopo il fuoco ben digerito, comprendere le rime o le parole inquisite...

Zitto Jonathan, non narrare o cantare del mio dolore antico, tacita la lingua arguta, miriamo il libro quale foglia antica opera preziosa, miriamo la raffinata arte, mi pento della tortura arrecata, mi pento del dolore in quel nome custodito, e per il nome restituito, ora so che fu l'errore ad indicarmi il passo, ora so che fu l'intolleranza a dissetare la volontà di ricchezza.

La croce solo una scusa, il tuo Cristo, una miniatura ben dipinta ad ornare la mia sete di ricchezza. Non

compresi mai la sua Parola, anche se ben custodita e incaricata.

Zitto Jonathan, sto di nuovo leggendo il libro, capo chino al castello antico, con la tua venuta saprò una nuova vita alla mia 'ora', certo contemplerò e conserverò l'opera della stessa ora, ma ugual libro Eretico ed inquisito riscriverò al calvario delle vite uccise e perseguitate, ugual arte adopererò nella volontà nei secoli compresa, al crocevia del ramo di questo Tempo invisibile al terreno cammino....

Zitto Jonathan, una foglia cade come una lacrima da quella antica 'ora' nell'inverno di quella strofa ben dipinta, ed ora la 'primavera' la resuscita alla verità di una nuova venuta, e nella 'pace' scrivere la vera Natura...

Giammai guerra arrecherò alla Vita, ma prego ogni sua opera, quale voce del tuo e mio Destino, ogni Vita è sacra a Dio...

E se io orno il tuo libro quale pregiata miniatura del cammino, volo eterno nel terreno cammino scritto, riscriverò per 'loro' e 'mia' anima al girone della vita, perché una Rima, come da quel Dante così ben concepita, possa restituire giammai volgare lingua, ma grammatica di vita.... all'esule fuggito dalla sua patria tradita.... E risalire la vita al purgatorio della parola cui non mi fu concesso neppure un 'verso' di secolare memoria, accetta il mio pentimento qui chino ed assiso nel luogo smarrito, concedimi almeno il 'verso' tacitato al respiro per tanto tempo donato alla punizione del tuo Dio.... Concedimi di volare e giammai compiere il completo girone della vita, ora che sto 'strisciando' ed implorando clemenza antica..."

La verità che affrontiamo non è pertanto solamente quella dell'assimilazione ma è anche quella del ruolo dei miniatori nei meccanismi di circolazione dei manoscritti o dei modelli e gli effetti di tale circolazione.

‘Sono dunque gli scambi, gli spostamenti, ciò che (ci)..., proprio su quel ‘ci’ mi soffermo, come un ramo fiorito, perché il mio intento non è svilire la ‘Natura’ di quell’arte ma far sì di restituire l’invisibile moneta che l’arte ha sottratto alla dignità di ciascuno, e di essere da tutti indistintamente vissuta, così come è la vera Parola da Dio sacrificata al teschio della tua venuta, nobile che destini il tuo racconto, su cui prenderò giusto appunto, perché in verità a te dico, che quell’arte è ugualmente e per sempre Divina.

L’importante è saper cogliere e coltivare il vero frutto, è saper interpretare la giusta Parola, perché ugual commercio in questa stessa ‘ora’ una strana miniatura illumina la falsa parola con le eterne ragioni e stagioni di uno stesso scambio e commercio.

Allora poso ben dire: che la tua opera sia contemplata, che la tua arte sia gustata come ebbe a dire quel famoso critico: ‘possedere un libro miniato è come scrutare l’universo antico, tutto quanto entro un piccolo libro’. Ma ora il miniato e comune cammino accendono un diverso libro con tanti geroglifici e parole piccole al palmare della vita, tutto il mondo ugualmente possedere senza essere neppur capito. Tutto veloce e ben curato come una ‘miniatura’ antica, ma ugual terreno cammino circolerà quale linfa dell’eterno umano martirio, e la vita di nuovo tradita.

La Natura di nuovo uccisa alla croce di questa verità antica per essere dalla materia capita...

*I protagonisti che si affacciano, a questo punto dell’opera miniata (giammai da noi minata...) sono, con i loro ‘volti’ altrettanto stralunati che ci scrutano per questo sentiero, i padroni o custodi della ‘pagina’ così ben ornata sentiero di vita, personaggi che per la loro ‘simpatia’ e ‘droleries’ dell’Ecosistema osservato, di rara bellezza compostezza riservatezza, e talvolta, feroce*

*consistenza. Si sporgono da una pagina da un rigo, ornano il passo invisibile non visto nel loro secolare invito...*

*In Primavera la livrea candida dell'ermellino (Mustela erminea) che comincia a riprendere il suo calore fulvo come segnale della fine dell'inverno. Nel fitto dei boschi risuona il canto d'amore del gallo cedrone (Tetrao urogallus). Il bianco capovaccaio (Neophron percnopterus), l'avvoltoio degli Egizi, torna dai quartieri d'inverno africani. Nelle radure e nei canali più esposti, fiorisce il giallo giglio dei Pirenei (Lilium pyrenaicum). La remondia (Ramonda pyrenaica), testimonianza di lontani climi tropicali, apre i suoi fiori violetti negli angoli più umidi.*

*In estate il ritorno delle greggi sui pascoli estivi vuol dire anche più disponibilità di cibo per i grandi rapaci mangiatori di carogne. Il gipeto o avvoltoio degli agnelli (Gypaetus barbatus) perlustra ghiaioni e praterie per scoprire la carcassa di qualche animale morto accidentalmente.*

*Questo grande uccello riesce a consumarne anche la pelle e le ossa. La giovane aquila (Aquila chrysaetos), riconoscibile per le macchie bianche sulle ali e sulla coda, impara a cacciare accompagnata da uno dei genitori. Per il camoscio (Rupicapra pyrenaica) inizia la stagione degli amori, ed i maschi sono impegnati a conquistare un territorio ove attirare le femmine. La marmotta (Marmotta marmotta) imbottisce d'erba secca la tana dove passerà l'inverno. Anche l'orso bruno (Ursus arctos) si prepara al letargo facendo scorpacciate di mirtilli...*

Ora riprendo il volo, confesso che la Terra dall'alto di questo cielo oggi mi pare più limpida, più facile la Via proprio quando pensavo averla smarrita, in questo mese ove giù da basso si sente la rima di tanti miei amici, mi sia concessa in questa Primavera di una Resurrezione così lieta anche a me la dolce strofa della poesia che allietta la Vita. Quando costretto, dalle terrene esigenze, volare in basso dalle alte stratosfere prive di quella materia che il popolo divora.

So i miei amici farmi compagnia lungo la via ed allietare la strofa della terrena sofferenza. Udirli la mattina nel loro Canto e Poesia al Girone ove legata la strofa della Rima è una lieta novella che annuncia la Vita, ed il volo interrotto mentre alto nei cieli di una geografia così ricca al confine di una città che fa mostra di se nell'Esposizione della ricchezza, un Eretico mi ha narrato il suo Viaggio, mi ha confessato la pena della vita interrotta dal cacciatore della Rima.

La sua traversata, o per meglio dire, il volo terreno per questi ed altri cieli fu interrotto da uno o più uomini appostati con degli strani schioppi, cercavano la linfa della Vita per appagare il ventre del loro istinto al soldo di chi non ha ali per questa rotta ed inchioda l'Anima ad una verbo che vola con sicura e decisa traiettoria alla velocità di una mira che non conosce l'oracolo del Sogno che crea Parola.

Poi il calore di un Tempo sconosciuto alla loro Memoria, da dove l'Universo si ricompone per espandersi alla velocità della luce, un miniscopo evento giammai quantificabile nello strappo di una antica simmetria che dal gelo apparente e senza vita, sboccia al calore della Vita. Così l'Universo è di nuovo nato in questo invisibile Creato, e se lo osservi con occhi diversi scoprirai dimensioni invisibili ai tuoi sogni terrestri, la direzione del Tempo donde per il vero io provengo, dona a me la vista e il potere del dialogo degli eventi, così riesco a scorgere un mondo invisibile comporsi in miriadi di Cieli e Universi dove la lotta talvolta si annuncia difficile e dura.

Per lo stesso motivo il poeta Milarepa di verde vestito, in una terrena vita evoluto, dovette combattere una difficile strofa, una difficile guerra, fra il Bene che avanzava e il male che muta sembianza e crea quella materia a noi estranea e priva di ogni sostanza. Placare Dèmoni e angeli caduti in una lotta priva di ogni logica Divina, debbo tacitare questa invisibile *crosta* ove digerita

la povera sostanza dell'umile via, incide la *placca* ove inciso l'araldo di lontana memoria antica.

Assiso sotto un albero meditai la Luce e la Vita.

Ma nel profondo di un Oceano di fuoco fu intrappolata la vista, tartaro e fucina della Materia di chi vuole controllarne il Primo Sogno, strappo di un creato nato, minuscolo frammento più piccolo del Tempo misurato onde creò la Vita, la curvatura onde piego l'ala della mia venuta quando il vento indica alla mia Via l'orientamento dall'uomo smarrito nella rotta così ben miniata e dipinta di ciò che pensa composta la Regola pregata.

Quando si accorgerà che esistono altri Universi lontani e distanti miliardi di anni luce precedenti al piccolo Frammento di una Primavera della vita, capirà l'errore dell'infalibile parola conosciuta, perché Dio assente al Tempo della loro venuta, assente alla dimensione della piccola Natura. Si espande in questa alba di Primavera e poi torna al gelo di un inverno ove il *Dio prima di Dio* nacque dal freddo di un Padre Sconosciuto e morì in un desiderio di vita incompiuto dopo aver creato la vita appesa al fucile, traiettoria di un cacciatore appostato lungo la Via.

Se fu delatore dell'Eretica Parola e Rima non so dirvi con precisione, il mio amico incontrato una mattina alle alte quote di un volo invisibile alla loro Vita, mi narrò la vita sacrificata all'ala di chi non conosce la Verità celata nel Sogno di una diversa vita, prigioniero al pasto ingordo da cui pensa trarre nutrimento di vita. Così sacrificano la Vita e Dio che compone la strofa, perché quell'essere che vola mostro antico a cui la Storia della sua Natura ha donato una morte prematura ad una meteora della sua venuta, un Tempo narrato dalla stessa strofa nuotava in un mare antico, ma tutto ciò è illusione di uno strano Dio, indecifrabile al Tempo di un Secondo calcolato e narrato dal loro Creato così misurato.

In un volo celato al loro cielo scrutato la dimensione di ciò che pensano Vita e Materia conosce diversa Luce e Tempo nella Rima che compone lo Spirito che si incarna per ogni foglia di questa invisibile via, e il ciclo della Vita si ricompone per ogni vita di nuovo prigioniera ed appesa alla traiettoria di una navicella che vola nell'assenza di ogni gravità cui pensano composta la vita.

Gravità e Tempo che necessitano di una diversa vista all'angolo della loro vita, l'angolo ove si apre l'ala che vola pur prigioniera alla materia e gravità sospesa di questa vita. E l'amico incontrato una mattina mi narrò il volo spezzato all'orientamento della sua rotta.

Il desiderio di Vita e l'amore della Natura sono divenuti altri Elementi e araldi di Natura, l'ho avvistato poi al freddo di una mattina mentre miravo il panorama alto di questa geografia, correva a braccare il gregge di un pastore che gli aveva rubato la compagna della sua vita.

Ed in una nuova Simmetria di quella geografia ove il cacciatore apostrofa la vita, vedo il riso della parola coltivata nell'araldo della terrena via, sazia la strofa della vita. Un campo di riso, e mentre loro ridono io vi narro brevemente del riso della vita in una lettera letta all'uscio di una antica dimora, perché il volo richiede giusto nutrimento allo Spirito privo di materia cui composta la terrena via.

Quanti campi così ben coltivati, quanti terreni e osteria della ricca parola alla dimora del riso della vita che sazia codesta Rima nutrita al ventre della vita. Quale geografia alimenta questa Preghiera al sorriso di una antica poesia affinché il riso di un profeta che nacque alla retta Parola non perisca alla materia di una crosta indurita con cui saziamo la mortale vita.

Il segreto lo conservo nel ricordo coltivato e nutrito di un eremita incontrato un mattino, volava alto nel limpido cielo. Non sono mai riuscito a imitarne il volo, perché diveniva una sol cosa con il Creato, prodigio del Nulla cui talvolta appariva nella caverna di un pensiero profondo cui custodiva il segreto della vita, cui nutriva la saggezza della Prima Rima. Da lui per il vero ho meditato e saziato l'evoluzione del mio volo, a Lui debbo qualcosa dal riso di una diversa venuta, e nel dialogo antico apprendo la saggezza della vita e contraccambio con il riso con cui condirono e inchiodarono la Vita all'osteria del Cacciatore della parola per sempre riccamente nutrita. Ognuno saggio e devoto alla retta Via sazierà e nutrirà la dura disciplina, sfamerà e condirà la terrena Vita. A noi sarà destinato il riso nella povertà nutrito e nella stessa ora condividere il martirio, leggerne la strofa di un profeta diviso fra il bene ed il male di un mito riflesso e mai Creato nell'Universo pregato, o un poeta bandito tradito e perseguitato...

*(Giuliano)*

## **IL DOMINIO & L'UMANA FOLLIA**

Per abolire la tirannia dobbiamo innanzi tutto capirla. A livello pratico, il dominio dell'animale umano sulla intera Natura e gli altri animali si esprime nei modi che abbiamo visto e continuiamo nostro malgrado a vedere, nonché in pratiche analoghe come le stragi di animali selvatici per divertimento o per le loro pellicce. Tali pratiche non devono essere viste come aberrazioni isolate. Esse possono venire adeguatamente comprese soltanto come manifestazioni dell'ideologia della nostra

specie, vale a dire, degli atteggiamenti mentali che noi, in quanto animali dominanti, abbiamo nei riguardi degli altri animali.

In questo capitolo vedremo come, in periodi diversi, figure di rilievo del pensiero occidentale abbiano formulato e difeso gli atteggiamenti verso gli animali che noi abbiamo ereditato. Mi concentro sull'Occidente non perché le altre culture siano inferiori - per quanto riguarda gli atteggiamenti verso gli animali è vero il contrario - ma perché, nei due o tre secoli passati, le idee occidentali si sono diffuse fuori dell'Europa fino a forgiare oggi il modo di pensare della maggior parte delle società umane.

Anche se il materiale che segue è storico, il mio intento nel presentarlo non lo è. Quando un'attitudine è così profondamente radicata nel nostro modo di pensare da essere considerata una verità indiscussa, una sfida seria e coerente comporta il rischio del ridicolo. Ma può anche darsi che con un attacco frontale si riesca a mandare in frantumi la compiacenza con cui tale attitudine viene sostenuta. Questo è ciò che ho cercato di fare nei capitoli precedenti. Una strategia alternativa consiste nel tentare di minare la plausibilità dell'attitudine rivelandone le origini storiche.

Le posizioni assunte dalle generazioni precedenti nei confronti degli animali non sono più convincenti, perché derivano da presupposti - religiosi, morali, metafisici - che sono ora obsoleti. Poiché oggi non difendiamo più i nostri atteggiamenti verso gli animali nel modo in cui san Tommaso d'Aquino, per esempio, difendeva i suoi, noi siamo pronti ad ammettere che Tommaso usava le idee religiose, morali e metafisiche del suo tempo per mascherare il puro e semplice egoismo sotteso alle relazioni umane con gli altri animali.

Se riusciamo a comprendere che le generazioni passate accettavano come giuste e naturali posizioni in

cui noi oggi vediamo camuffamenti ideologici al servizio di pratiche egoistiche - e se, al contempo, non si può negare che noi continuiamo a usare gli animali per promuovere interessi per noi secondari in violazione dei loro interessi primari - può darsi che giungiamo a guardare con occhio più scettico a quelle giustificazioni delle nostre pratiche che finora abbiamo considerato giuste e naturali.

Gli atteggiamenti occidentali verso gli animali hanno due radici culturali: l'ebraismo e la greicità classica. Tali radici si sono unite nel cristianesimo, ed è attraverso il cristianesimo che sono giunte a predominare in Europa. Una visione più illuminata delle nostre relazioni con gli animali emerge solo gradualmente, quando i pensatori cominciano ad assumere posizioni relativamente indipendenti dalla Chiesa; e sotto aspetti fondamentali noi non ci siamo ancora liberati delle attitudini che erano accettate senza discussione in Europa fino al diciottesimo secolo. Possiamo dunque suddividere la nostra analisi storica in tre parti: pensiero precristiano, pensiero cristiano e pensiero dell'Illuminismo e delle epoche successive.

### **La creazione dell'universo mi sembra un punto di partenza adatto.**

La storia biblica della creazione illustra molto chiaramente la natura del rapporto fra uomo e animale così come lo concepiva il popolo ebraico. È uno stupendo esempio di mito che fa eco alla realtà:

E Dio disse:

La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: animali domestici, rettili e fiere della terra secondo la loro specie. E così fu. E Dio fece le fiere della terra secondo la loro specie, gli animali domestici secondo la loro specie e tutti i rettili della terra, secondo la loro specie. E Dio vide che ciò era buono.

E Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza, e abbia potere sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sugli animali domestici, su tutte le fiere della terra e sopra tutti i rettili che strisciano sulla terra.

E Dio creò l'uomo a sua immagine.

A immagine di Dio lo creò.

Maschio e femmina li creò.

E Dio li benedì e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela e abbiate potere sui pesci del mare, sui volatili del cielo e su ogni animale che striscia sopra la terra.

La Bibbia ci dice che Dio fece l'uomo a sua immagine.

Possiamo a nostra volta guardare a ciò come all'uomo che fa Dio a sua immagine. In entrambi i casi, comunque, agli esseri umani, in quanto esseri che, unici fra tutte le cose viventi, sono simili a Dio, viene assegnata una posizione speciale nell'universo. Inoltre, si dice esplicitamente che Dio ha dato all'uomo il dominio su ogni essere vivente.

È pur vero che nel giardino dell'Eden questo dominio può non aver implicato l'uccisione degli altri animali per cibo: il versetto 29 del primo capitolo della Genesi suggerisce che in principio gli esseri umani vivevano delle erbe e dei frutti degli alberi, e l'Eden è stato spesso raffigurato come uno scenario di pace perfetta, in cui qualsiasi genere di uccisione sarebbe stato fuori luogo. L'uomo governava, ma in questo paradiso terrestre il suo era un dispotismo benevolo.

Dopo la Caduta (della quale la Bibbia ritiene responsabili una donna e un animale), l'uccisione degli animali divenne chiaramente permessibile. Dio stesso rivestì Adamo ed Eva di pelli di animali prima di cacciarli dal giardino dell'Eden. Abele era un pastore e offriva a Dio animali del suo gregge.

Poi venne il Diluvio, e il resto della creazione fu quasi annientato perché l'uomo fosse punito per la sua malvagità. Quando le acque si ritirarono, Noè rese grazie a Dio facendo sacrifici 'd'ogni specie di animali puri e d'ogni specie di uccelli puri'. Dio allora benedì Noè e diede il suggello finale al dominio dell'uomo:

Dio poi benedì Noè e i suoi figli, dicendo loro: 'Siate fecondi, moltiplicatevi e riempite la terra. La paura di voi e il terrore di voi siano in tutti gli animali selvatici e in tutti gli uccelli del cielo, come in ognuno che striscia sulla terra e in tutti i pesci del mare; essi sono dati in vostro potere. Tutto quello che si muove e ha vita sarà vostro cibo; come già la verde erba, do a voi tutto'.

### **Questa è la posizione essenziale delle antiche scritture ebraiche verso i non umani.**

Troviamo qui ancora un interessante riferimento al fatto che nella condizione di innocenza originaria eravamo vegetariani e mangiavamo soltanto 'la verde erba', e che solo dopo la Caduta, la malvagità conseguente e il Diluvio, ci venne dato il permesso di aggiungere gli animali alla nostra dieta. Al di là della sanzione del dominio umano che tale permesso presuppone, emerge tuttavia di tanto in tanto una vena di pensiero più compassionevole.

Il profeta Isaia condannò i sacrifici animali, e nel libro a lui intitolato compare una bella visione del tempo in cui il lupo dimorerà insieme all'agnello, il leone si ciberà di paglia come il bue, e 'non faranno più male né guasto alcuno in tutto il suo santo monte'. Questa è tuttavia una

visione utopistica, non una prescrizione da seguire immediatamente.

Altri passi sparsi dell'Antico Testamento promuovono una certa benevolenza verso gli animali, tanto che è possibile sostenere che la crudeltà indiscriminata fosse proibita, e che il dominio vada in realtà inteso come una sorta di custodia in virtù della quale noi saremmo responsabili di fronte a Dio della cura e del benessere di coloro che sono posti sotto la nostra autorità. Ciò nonostante, non si trova alcuna seria sfida alla tesi generale, formulata nella Genesi, secondo la quale la specie umana è il vertice della creazione e ha il permesso divino di uccidere e mangiare gli altri animali.

La seconda tradizione che sta alle origini del pensiero occidentale è quella greca. Qui troviamo, da principio, tendenze contrastanti. Il pensiero greco non era uniforme, ma suddiviso in scuole rivali, ciascuna delle quali derivava le sue dottrine essenziali da qualche grande fondatore. Uno di questi, Pitagora, era vegetariano e incoraggiava i suoi seguaci a trattare gli animali con rispetto, a quanto sembra anche perché credeva che le anime dei morti trasmigrassero negli animali. Ma la scuola più importante fu quella di Platone e del suo discepolo Aristotele.

La difesa che Aristotele fa della schiavitù è ben nota. Egli ritiene che alcuni uomini siano schiavi per natura e che la schiavitù sia a un tempo giusta e conveniente per loro. Se menziono questo fatto non è per screditare Aristotele, ma perché è essenziale per comprendere la sua posizione nei confronti degli animali. Aristotele sostiene che gli animali esistono per servire gli scopi umani, benché, a differenza dell'autore della Genesi, non tracci alcun profondo solco fra gli esseri umani e il resto del mondo animale.

Aristotele non nega che l'uomo sia un animale; in effetti, definisce l'uomo animale razionale. Condividere

una comune natura animale, tuttavia, non è sufficiente per giustificare una eguale considerazione. Per Aristotele l'uomo che è per natura uno schiavo è senza dubbio un essere umano, ed è capace di provare piacere e dolore come qualsiasi altro essere umano; tuttavia, dato che lo ritiene inferiore all'uomo libero quanto a facoltà razionali, Aristotele lo considera uno strumento vivente. Con estrema chiarezza, egli giustappone i due elementi in una sola frase: lo schiavo è colui che pur essendo uomo, è oggetto di proprietà.

Se la differenza di capacità razionali fra esseri umani è sufficiente a fare di alcuni i padroni e di altri la loro proprietà, Aristotele deve aver ritenuto il diritto degli esseri umani di dominare sugli altri animali troppo ovvio per richiedere una lunga trattazione. La natura, egli sosteneva, è essenzialmente una gerarchia in cui gli esseri con minori capacità razionali sono fatti per quelli che hanno maggiori capacità razionali:

Le piante sono fatte per gli animali e gli animali per l'uomo, quelli domestici, perché ne usi e se ne nutra, quelli selvatici, se non tutti, almeno la maggior parte, perché se ne nutra e se ne serva per gli altri bisogni, ne tragga vesti e altri arnesi.

Se dunque la natura niente fa né imperfetto né invano, di necessità è per l'uomo che la natura li ha fatti tutti quanti.

Fu la concezione di Aristotele, e non quella di Pitagora, a entrare a far parte della successiva tradizione occidentale.

*(P. Singer)*

## IL CERCHIO SI CHIUDE

Cerchiamo, primieramente, di abbracciare con uno sguardo il gran quadro di cui abbiamo esaminate alcune parti...

Il Cristianesimo era riuscito vittoriosa dell'antica civiltà, perché aveva portati nel mondo due principi essenzialmente novatori, i quali rispondevano alle condizioni ed ai bisogni del tempo. In una mano portava il monoteismo, diventato indispensabile ad un mondo pel quale l'antico politeismo si era ormai vuotato d'ogni sostanza; nell'altra mano portava una legge morale che urtava contro l'antica organizzazione della società basata sulla prepotenza della forza, una legge che glorificava la debolezza e la sventura, ed avrebbe dovuto inaugurare una nuova società basata sull'amore e sulla coscienza della fratellanza umana.

Se non che, il Cristianesimo, adoperando come due leve quei due principi novatori, *ha potuto compiere la parte negativa del suo programma*, ha potuto smuovere dai cardini e rovesciare l'antica civiltà, *ma non ha potuto compiere la parte positiva, così che il giorno in cui, uscito vincitore dalla lotta secolare da lui eroicamente affrontata, istituiva una nuova società, questa si fondava ancora sulla prepotenza della forza, sulla violenza e sul sopruso, e la sua legge divina rimaneva un ideale luminoso, ma senza efficacia diretta sulle azioni dell'uomo.*

### Quale la ragione di questo strano fenomeno?

Perché mai, abbattuta l'iniquità antica da un Vangelo divino, sorgeva una nuova iniquità più tenebrosa di quella che era stata combattuta e sconfitta?

La ragione di quel fenomeno storico è che l'imperativo categorico di una legge morale non si trova

già ali 'infuori e al di sopra dell'umanità', si trova, bensì, dentro di essa, nella condizione essenziale del suo spirito in un dato momento storico, e nella conseguente necessità della sua organizzazione.

*Non è la legge morale che rinnova la società, è la società già rinnovata che s'impone la legge morale. Ora, una società non si rinnova, se non si rinnova il suo modo di comprendere sé stessa e l'universo. Fin quando esisteva il concetto antropomorfo della divinità, ed il concetto antropo e geocentrico dell'universo, l'umanità poteva cambiar di veste, ma, nella sostanza, doveva rimanere sempre eguale a sé stessa.*

Posto il concetto di un Potere soprannaturale e soprarazionale, di un trascendente dotato di un arbitrio assoluto, l'umanità avrebbe sempre trovato il modo di eludere la legge che le era pesante, di piegare quel Potere alle sue passioni, di farlo venire a patti, di dare alla forma esterna il valore di un compromesso contrattuale. Il rinnovamento della società non poteva verificarsi se non quando al concetto di un arbitrio soprannaturale venisse a sostituire il concetto del determinismo inalterabile di un sistema naturale. *Bisogna che l'umanità ponga sé stessa e l'universo nel vero per organizzarsi con una legge a cui non possa sottrarsi.*

*La legge morale che il Cristo ha rivelata è la più sublime di tutte, è, anzi, assolutamente perfetta, ma quella legge appunto perché moralmente basata sul vero, doveva rimanere inefficace in un mondo intellettualmente basato sul falso.*

Giuliano, venuto al trono dopo mezzo secolo di Cristianesimo vittorioso, trovava il vizio ed il delitto dominanti nella Corte, le lotte intestine squarcianti la Chiesa ed il Clero, una profonda corruzione in tutte le membra dell'impero cristiano. Egli s'illuse di poter salvare la civiltà e di moralizzare il mondo, ritornando all'antico e fondando una specie di Paganesimo cristianizzato. Giuliano, pertanto, non può dirsi un retrogrado perché, da una parte, cercava di ridurre ad un

gerarchia monoteista il panteon ellenico, e, d'altra parte, riconosceva il valore delle virtù che il Cristianesimo avrebbe dovuto diffondere nell'umanità.

Il Cristianesimo, quale è apparso in Palestina, nella persona e nell'insegnamento del suo fondatore, era la pura espressione di un sentimento morale, l'aspirazione ad un ideale di giustizia, una protesta terribilmente eloquente nella sua mitezza contro le iniquità del mondo.

La predicazione di Gesù, tanto originale pel soffio affascinante di poesia che l'animava e per la squisita semplicità della forma, continuava il solco già iniziato dai grandi profeti del tempo della decadenza d'Israele, i quali ponevano nella conversione alla santità della vita la condizione del risorgimento del loro popolo.

Per Gesù, ed è qui che sta propriamente la novità divina del suo Vangelo, la santità della vita si esplicava nel concetto della fratellanza di tutti gli uomini davanti ad un unico Padre, e, di conseguenza, nella condanna della prepotenza e dell'abuso della forza, nell'esaltazione degli umili, dei sofferenti, degli offesi.

*Il Cristianesimo, nel periodo primitivo* della sua esistenza, era una religione essenzialmente morale e tutta di sentimento. Paolo, è vero, appena convertito, aveva cercato di dare una spiegazione razionale al processo della redenzione. Mente logica per eccellenza, Paolo non si è convertito, se non quando quel processo fu ben chiaro in lui. Ma il pensiero 'paoliniano' rimase, per molto tempo, più che altro, un fatto personale, e non pare che abbia esercitata, se non molto più tardi, una grande influenza sullo svolgimento dottrinario del Cristianesimo.

Era l'azione della sua persona, del suo spirito, della sua volontà era l'annuncio della imminente rigenerazione del mondo per la ricomparsa del Cristo, salvatore degli oppressi, la buona novella che chiamava alla nuova

dottrina le turbe dei credenti. *Per quasi un secolo e mezzo, il Cristianesimo, si mantenne in questo ambiente di fede semplice, all'infuori di ogni apparato di dottrina sistematica. Coloro che si chiamavano Cristiani non avevano di comune che una fede monoteista, fondata sulla rivelazione di Dio, avvenuta nel Cristo, la speranza di una vita eterna, garantita dal Cristo, e la coscienza del dovere, assunto col battesimo, di tenere una condotta rispondente all'esempio, lasciato dal Cristo.*

*Gli scritti cristiani, anteriori alla seconda metà del secolo secondo, la prima lettera di Clemente, le lettere d'Ignazio, gli scritti di Papia, la lettera di Barnaba, mostrano la completa assenza di ogni apparato dottrinario nel Cristianesimo primitivo, il quale non era, in fondo, che una norma di condotta appoggiata, ad alcune verità e, soprattutto, ad alcune promesse rivelate dal Cristo. Quei Cristiani primitivi vivevano, con tutta l'anima, nella loro fede, e non sentivano alcun bisogno di rappresentarsela con un complesso di dottrine determinate.*

### **Qual'era la dogmatica di quei Cristiani?**

Ce lo dice Barnaba: 'Tre sono i dogmi del Signore, la speranza... la giustizia... l'amore'. E nella chiusa della sua lettera, nel descrivere le due vie che si aprono al credente, la via della luce e la via delle tenebre, egli traccia un programma il quale non è che l'eco fedele della morale evangelica, in cui non è neppur l'ombra di un principio dottrinario. Era l'alta moralità del Cristianesimo, era la razionalità dell'idea monoteista, era, infine, la semplicità del culto, ciò che costituiva per gli spiriti eletti l'attrattiva del Cristianesimo nascente. L'indole positiva dell'ingegno latino impediva la fioritura dei parassiti metafisici. Se non che, nel mondo ellenico, il Cristianesimo non poteva conservarsi in questo stato di semplicità dogmatica.

*La mente greca era tutta imbevuta di speculazione metafisica, non era dunque possibile, che la religione,*

cioè un'istituzione in cui è rappresentato il vincolo che unisce il mondo alla sua causa, potesse conservarsi estranea alla metafisica. *Era, anzi, fatale che diventasse essa pure una metafisica.* Questa sorte era già toccata allo stesso Giudaismo che, pure, in origine, al pari della religione di Maometto, era completamente impervio alla speculazione filosofica. Bastò che il Giudaismo si allargasse, con le sue colonie, nel mondo greco, perché dovesse piegarsi all'efficacia trasformatrice del pensiero filosofico, e costituisse, sulla base del 'logos filoniano', una vera e propria metafisica.

Fu in questo ambiente di ebraismo ellenizzato che lo scrittore del 'Vangelo giovanneo' attinse l'identificazione del Cristo col logos, e così aperse la porta alla speculazione filosofica che doveva in breve impadronirsi della religione.

*Lo Gnosticismo* fu il primo frutto del connubio del Cristianesimo col mondo greco. Lo Gnosticismo cristiano, che probabilmente ebbe le sue radici in un Gnosticismo ebraico, in cui era degenerata la filosofia filoniana, fu una specie di Neoplatonismo anticipato, una metafisica fantastica e curiosa che si attortigliava intorno all'idea del logos, e la soffocava con le sue frondi lussureggianti. Nello Gnosticismo, il Cristianesimo, perdendo il suo carattere di rivelazione di un principio rigeneratore dell'anima umana, si trasformava in una complicata cosmologia, in cui il processo di creazione si risolveva in un *dualismo divino*, fra i termini estremi si intrometteva una gerarchia di spiriti e di divinità minori, sulla quale primeggiava il logos, emanazione immediata del Dio supremo.

*Dissi che il Gnosticismo cristiano fu una specie di Neoplatonismo anticipato.* Ciò è esatto, nel senso che l'uno e l'altro dei due sistemi, col mezzo delle molteplici emanazioni divine, ricreavano un politeismo effettivo sotto le ali di un monoteismo teorico. *Ma ciò non toglie che fra i due sistemi esistesse un'antipatia profonda, perché lo*

*Gnosticismo, innestandosi sul tronco del Cristianesimo, ne aveva preso il concetto pessimista con cui quest'ultimo giudicava il mondo.*

**Ed, anzi, non riuscendo a spiegare la creazione di un mondo cattivo per parte di un dio buono, era caduto nel dualismo, e dava ad un dio perverso la responsabilità della creazione della materia.**

*Il processo della redenzione, compiuto dal logos disceso in terra, constava appunto nella vittoria del dio buono, e nella conseguente liberazione delle anime dalla servitù della materia e del male.*

Ora, nulla più odioso di questo sistema cosmologico pel Neoplatonismo genuino, pel quale il mondo è ottimo, perfetto in ogni sua parte, rappresenta una fase di un processo evolutivo, in cui il bene e il male hanno un valore relativo ed hanno ognuno, la loro ragion d'essere, un processo al quale l'idea di redenzione non può che essere estranea, perché l'idea del redimere implica la premessa di un errore e di una colpa che il Neoplatonismo non vuole vedere nel mondo e che a lui parrebbe irriverente al concetto di Dio.

*Il Neoplatonismo, per bocca stessa di Plotino, ha combattuto apertamente il pessimismo gnostico, ed è anzi, probabilmente, su questa via che esso si incontrò col cristianesimo, e lo ha poi conglobato nella stessa polemica con cui combatteva lo Gnosticismo. L'apparizione dello Gnosticismo cristiano che minacciava di ricondurre il Cristianesimo al Politeismo, ebbe la conseguenza di far nascere, come antidoto della dottrina falsa, una dottrina vera, d'aver quindi dato origine ad una teologia ortodossa, la quale servisse di strumento per rintuzzare gli errori gnostici.*

Ora, la teologia ortodossa, finché rimaneva nell'ambiente latino, non poteva spiegare le ali a voli metafisici di grande altezza. Per quanto avesse, anch'essa, come punto di partenza l'idea del logos divino, pure non era il processo cosmologico, ma, bensì, il processo di redenzione che costituiva per lei l'essenza della religione. Non è il logos

*creatore, ma il logos redentore* che ispira la teologia d'Ireneo e di Tertulliano. Ma, nel Cristianesimo, ha prevalso lo spirito greco, e questo ha sollevata la speculazione cristiana ad una vetta, su cui, con Clemente d'Alessandria e con Origene, si trasformò in un immenso sistema di metafisica cosmologica che solo, la presenza del Cristo redentore, si distingueva dalla filosofia neoplatonica che le sorgeva al fianco.

*Ora, questa trasformazione della religione in scienza, o, diremo con parola più esatta, in filosofia,* fece sì che il requisito richiesto per esser cristiano non fu più il riconoscimento di una data norma di condotta morale e l'aspirazione ineffabile ad unirsi col Dio padre, rivelato dal Cristo.

*Fu, bensì, il riconoscimento della verità di un dato complesso di dogmi filosofici, l'essere ascritto ad un dato sistema dottrinario e scolastico.* Questa curiosa ed essenziale trasformazione ha condotto con sé l'impoverimento morale del Cristianesimo.

Nei tempi eroici del Cristianesimo, per esser cristiani bisognava praticare date virtù, nel terzo e nel quarto secolo bisognava professare una data dottrina. Lo sciagurato Costantino che s'era coperto di delitti, ed aveva uccisi il figlio e la moglie, era, agli occhi del grande Atanasio, un imperatore venerando, perché aveva raccolto il Concilio di Nicea nelle lotte teologiche che hanno, per tre secoli, dilaniata la Chiesa, da una parte e dall'altra, e non si guardava, nel Cristiano, che una cosa sola, la professione dottrinaria.

Il programma del Discorso sulla montagna e della lettera di Barnaba aveva ceduto il posto alle formule dogmatiche che i Concili si scagliavano l'uno contro l'altro e che venivano raccolte dai partigiani delle guerreggianti dottrine. In questa condizione di cose, in cui il Cristianesimo si era intellettualmente ellenizzato, abbandonando la sua prima natura, questa fu così completamente dimenticata che, quando si volle ricreare,

nel mezzo dell'edificio teologico, un sistema di morale, non si ritornò al Vangelo e nemmeno a Paolo, ma si ripresero le tradizioni dello stoicismo greco e latino.

Ma il Cristianesimo non poteva perdere interamente l'efficacia moralizzatrice che gli aveva data la sua forza primitiva e la sua ragion d'essere. La trasformazione della Chiesa in un'organizzazione intellettuale che non richiedeva che il consenso a determinate dottrine, portò, di conseguenza, la secessione di quegli spiriti che, nella religione, cercavano qualche cosa di più, e che, pertanto, non potevano adeguarsi alla mondanità opportunistica di una religione ufficiale. Costoro si ritraevano dal mondo e dalla vita sociale e davano origine all'ascetismo monacale, che fu, come già accennammo, il ricovero in cui vennero a rifugiarsi le tendenze ideali che il Cristianesimo aveva gittate nel mondo.

*Ecco, dunque, lo spettacolo che offriva la società cristiana, nella seconda metà del secolo quarto, quando già si erano svolte le conseguenze del riconoscimento del Cristianesimo, fatto da Costantino.*

Il Cristianesimo si era pervertito per adattarsi alle esigenze della società in cui entrava come elemento essenziale della sua organizzazione. Gli ideali altissimi che aveva rivelati al mondo, inapplicabili di fatto alla vita reale di quei tempi, già accennavano a separarsene nell'isolamento dei monasteri, e il Cristianesimo non appariva, a chi ne stava fuori, che come una forza distruttiva, la quale, rovesciando tutte le tradizioni di patriottismo e di coltura su cui si era innalzata l'antica civiltà, ne rendevano inevitabile la catastrofe.

*Questo era il punto di vista da cui guardava il Cristianesimo il filosofo imperiale che, unico superstite della famiglia di Costantino, saliva al trono dei Cesari.*

Innamorato, nel fondo dell'anima, della civiltà ellenica, egli voleva impedirne la rovina, considerava

come un supremo dovere il difenderla dai pericoli che terribilmente la premevano. Per questo, egli odiava il Cristianesimo il quale voleva, è vero, usufruire della sua eredità, ed apprendere a parlare ed a scrivere secondo i suoi insegnamenti, ma, nella realtà, la dissolveva e le toglieva ogni forza di resistenza.

Pensatore educato alla scuola dei neoplatonici, Giuliano trovava preferibile la dottrina di Plotino e di Porfirio, ed, andando più in su, la dottrina di Platone a quella d'Origene e d'Atanasio che ne era la derivazione intorbidata. *Moralista severo*, egli era disgustato della corruzione in cui il Cristianesimo era caduto, appena assunto alla dignità di religione riconosciuta. *Tutte le passioni, tutti i vizi vi avevano libera fioritura*. Né la Corte imperiale, né le grandi città dell'Impero erano state moralizzate dalla conversione al Cristianesimo.

La cristianissima Antiochia offriva a Giuliano uno spettacolo scandaloso. Egli non poteva tacere il suo stupore ed il suo sdegno, così da diventare antipatico agli Antiochesi, assai più per di è rigido censore dei loro costumi giacché nemico della loro religione...

In tale condizione di cose, parve a Giuliano che egli dovesse e potesse risollevarle le sorti della civiltà antica, dell'Ellenismo, com'egli diceva, col ricostituire il Politeismo e col volgergli di nuovo la corrente del sentimento e delle abitudini popolari. Ma sentì di non poter far questo, se insieme non iniziava la riforma del Politeismo. *Gli Dèi naturalistici* e nazionali dell'antico Olimpo greco-latino erano completamente esauriti e nessuno poteva più credere in essi.

Giuliano, come vedemmo, li conservò, trasformandoli in altrettante espressioni simboliche, aggruppate intorno ad un unico principio divino, a sua volta rappresentato dal Sole, che era per lui il re dell'universo.

In ciò Giuliano non era che un neoplatonico, seguace più di Giamblico che di Plotino, ed ne era a suo modo come rileveranno taluni accreditati storici di seguito al presente tomo, velatamente innovatore in quanto adeguandosi fondò una sorta di moderna antropologia pur adeguandosi al complesso sistema dei miti accreditati sin allora, e con ciò, delineandone una precisa appartenenza nonché logica genealogica primitiva inerente propriamente al mito, la qual in suo dire, ed in questo non possiamo accordare che il vero, evolveva sino a ciò che in cuor suo pareva una vera e propria usurpazione.

Ma ciò che è propriamente originale ed interessante è che Giuliano, nel rinascimento dell'Ellenismo, vedeva la vittoria di un alto principio di morale e di virtù.

Giuliano era un uomo, per eccellenza, virtuoso, austero, alieno da tutti i godimenti mondani, idealista di natura e di educazione. Ora, egli non riconosceva affatto che il Cristianesimo fosse stato un fattore di moralità. Se si esclude il precetto dell'elemosina ai poveri, per la quale egli eccita i suoi seguaci ad imitare i Galilei, non vi ha virtù ch'egli riconosca esercitata dai Cristiani. *Non vedeva, soprattutto in alto, fra i vescovi stessi, che avidità di guadagno, ambizioni, lotte accanite, incontinenza e violenza. Ed egli voleva ricondurre nella pratica della vita quelle virtù che il Cristianesimo mondano lasciava esulare nei cenobi. Qui sta propriamente la chiave esplicativa del tentativo di Giuliano.*

Il Cristianesimo non aveva moralizzato il mondo, egli credette di poterlo moralizzare ravvivando l'Ellenismo, che per lui conteneva la somma della sapienza, della bellezza e della bontà. Per far questo. Giuliano voleva ricondurre il mondo ai Politeismo, ma ad un Politeismo essenzialmente riformato. La religione, nel mondo antico, era propriamente una funzione dello Stato. Un urto, una discordia una separazione fra la religione e lo Stato non era neppure immaginabile; la religione era necessariamente l'ancella dello Stato, perché era lo

strumento necessario, il fattore indispensabile della sua conservazione.

Il Cristianesimo perseguitato portò nel mondo il concetto di una religione che si costituisce come una forza indipendente dallo Stato. Ma, appena fu riconosciuto come religione ammessa nell'Impero, rivelò la tendenza a sovrapporsi allo Stato, così da rovesciare le parti e da fare della religione, organizzata disciplinarmente nella Chiesa, la potenza dominatrice dello Stato servo.

Ebbene Giuliano, e questo è uno dei tratti più singolari del suo tentativo, volendo fare della sua religione un istituto moralizzatore, volle, egli pure separarla dallo Stato, e tentò di organizzare una vera Chiesa politeista, la quale fosse maestra ed esempio di dottrina e di virtù. Noi abbiamo veduto, nell'analisi delle istruzioni date da Giuliano a personaggi cospicui di quella sua Chiesa, come l'organizzazione formasse una delle principali sue preoccupazioni, ed a quali sottili cure e provvedimenti egli sapesse discendere.

Dicemmo anche che, per la purezza delle intenzioni e per la natura dei consigli, ch'egli dava ai suoi sacerdoti, relativi alla condotta ed alle abitudini che avrebbe desiderato vedere in essi, le lettere di Giuliano potrebbero considerarsi come pastorali di qualche vescovo cristiano che s'ispirasse agli ideali dei primi tempi, e produce un ben curioso effetto il sentirvi, talvolta, un'eco genuino di quello stesso Vangelo che Giuliano così cordialmente disprezzava. Egli voleva propriamente fondare sulla santità la sua Chiesa politeista, così che da essa emanasse un soffio di epurazione morale. E per riuscire a questo, nell'entusiasmo della propaganda, dava di cozzo nelle abitudini e nei costumi del suo tempo.

Giuliano era apparentemente puritano politeista...

*Ecco ciò di cui gli storici furono miopi, in quanto nella sua esperienza - nella breve sua comparsa terrena - rileviamo e riveliamo tutte quelle 'paure' ed 'angosce' che lo costrinsero al velato senso di una apparente doppiezza, oscillante tra la fedeltà verso la religione dei padri e dell'Impero, e il costante amore per i libri e la cultura, sia cristiana che pagana, dalla quale certamente aveva appreso questo velato segreto... e nel segreto dello Spirito riporlo... E per non incorrere in ciò di cui accennato all'apertura del presente capitolo: nella difficile e manifesta capacità e volontà affine all'utopia di tentare quanto nella società non compreso e condiviso qual senso morale che fanno la cosiddetta umanità eternamente corrotta imputata e giudice del proprio limite...terreno... [In quanto ben sappiamo che le divinità come i Profeti sempre poco graditi alla patria, da esuli fanno meno rumore, soprattutto se dicono il vero o annunciano novella non certa lieta anche se pregata e venerata nel porto di ugual mitologia che gradisce sempre e solo 'agnello saporito' quale mito o se preferite 'pasto sacrificato' per il bene dell'intera comunità almeno così dicono, se poi accompagnato anche da un buon e corposo vino che sia di Bacco o Dionisio o sangue di Cristo poca marca la differenza nel baratto al cambio di tal moneta... L'aceto se ben ricordo fu offerto qual acqua nell'ultimo momento per dissetare chi colpa non avea consumato... Sicché l'offerta è cosa sempre dovuta al Tempio: il banco garantisce discreta cambio & scambio nei giorni alterni ove la borsa detta la sola e giusta creanza... il giusto credo...]*

*Ecco il perché una volta compreso quanto non pubblicamente manifesto ma velatamente espresso eccetto che con l'arguto spirito della 'parabola' come il Misobarba narra, e forse non solo il Dialogo ma anche il dramma in ciò che appare un moderno ed 'amletico' conflitto, giacché alla sua Statura molti altri si ispirarono per scrutare labirinti e medesime disquisizioni nell'esprimere la propria ed altrui Anima e Spirito eletto verso una purezza Ellenica combattuta nel 'giardino degli ulivi'; e la morte in questo dramma appare non certo una sconfitta, ma al contrario, una liberazione verso il Golgota in cui la materia di cui la cristiana e corrotta via del tempo non seppero né interpretare né incarnare...*

*Giacché nel velato suo ingegno genio e talento possiamo riconoscere il ricongiungimento al sacrificio letto di un Dio Sovrano in terra sceso compiere la funzione cui nominato, ed in questo l'Apostata fu quasi un profeta al pari di quel Cristo di cui l'infanzia aveva istruito il mirabile ed arguto suo intelletto, combattuto però dalla nefandezza del potere il quale aveva marcatamente e psicologicamente 'segnato' la sofferta adolescenza non meno della maturità. Potere 'divino' del quale, come dall'inizio dei tempi e della Storia, incarnava tanto l'aspetto sacerdotale quanto militare nelle finalità di cui ogni Re pone miglior antidoto e cura in ciò cui aveva espresso i limiti ed in qual tempo i bisogni, i quali non disgiunti e dissimili dal Cristianesimo.*

*Cristianesimo che asserviva ed in qual tempo sfruttava ragione e sentimento sempre uguali nei tempi protratti e ciclici dell'umana storia corrotta e comunque sempre divisi e condivisi all'osteria fra il cuoco ed il cantiniere come già espresso... E certo non possiamo che dargli ragione, nella satolla ed ubriaca nonché errata interpretazione del messaggio (primitivo) cui i rivali si manifestavano complici consapevoli pur di ottenere, nel vero senso Macchiavellico, quel potere in grado di sostituirsi, in compagnia del cuoco ed il fidato suo cantiniere, all'impero, svilendo diminuendo e privandolo tanto del senso Cristiano nello spirito predicato tanto del Pagano o Gnostico studiato derivato e conteso...*

*Giacché nella 'materia' corrotta non esiste differenza di sorta fra un Tempio una biblioteca o un papiro antico conteso, bensì il resto, almeno non sia nutrimento, del e per il corpo, di certo e per grazia divina eletta o letta non sazia lo Spirito, portandolo di conseguenza al graduale disfacimento. Sicuro è che questa lettura la possiamo cogliere ed adottare anche nell'odierna interpretazione degli attuali accadimenti ed accidenti: fatti circa taluni problemi sociali affrontati dalla stessa chiesa in modo inadeguato [ma universalmente accettato e osannato nel rimettere ed abdicare responsabilità e doveri con una semplice ed unanime acclamazione la quale pur pregando di certo non compie nulla di più nell'antico gesto per ogni uomo crocefisso, giacché se pur moltitudine da imperatore guerre lotte e naufragi appartengono al credo collettivo ove per il vero nessuno vuol quanto globalmente pregato alla*

*parabola con alto indice di gradimento] i quali rischiano con cieca determinazione ed inadeguata incomprensione di portare allo svilimento di ogni equilibrio all'interno, non di una singola nazione (ma noi sappiamo bene che vi è in gioco il Potere), ma più nazioni le quali il più delle volte non vengono coinvolte o solo ammonite (figli e figliastri...) in cotal evangeliche pretese e presunte elevazioni morali... giacché nello scacchiere geo-politico e nella vasta ri-distribuzione di ricchezza capitali e genti dobbiamo purtroppo evidenziare che dopo la Svizzera di cui gode difesa il più piccolo Stato in nome del suo Dio è anche il più ricco nella modesta se pour ricchissima equivalenza.*

*Ed il parlare di Cristo in nome del potere e della folla il quale acclama non riuscendo e per il vero a comprendere che i disgraziati in oggetto sono, in verità e per il vero, materia spirito e religione di ben altri intenti i quali più affini ad un cantiniere ed il suo cuoco nella materia dello spirito da loro così condiviso, ed un Giubileo nel perdono di questi ed altri terreni e limitati intenti, affini più al peccato dell'ignoranza, non certo risolve i problemi dello spirito solo diletto del cuoco ed il suo cantiniere...*

*Ed al nero accudito e globalmente predicato più della madonna la qual dicono senza peccato..., rimane la rima di un soldo, meno dell'elemosina cui oggetto contesa e pretesa di una 'giostra' molto più vasta nella terra ove la loro venuta o dipartita che sia è argomento sì complesso che la soluzione può essere letta solo nello spirito congiunto di una volontà più affine alla 'rinuncia' di taluni valori materiali che fanno della globale ricchezza difesa mensa del povero non meno del ricco che nutre tal mensa e contesa dai tempi di 'Conrandiana' memoria, e ove, il colonialismo della 'materia' impone le proprie regole nello scacchiere dell'economia...*

*Sicché il nero null'altro è che carne e moneta coniatata fagocitata rigettata e poi rivenduta a basso costo al ricco mercato dell'ideologica e dicono cristiana natura, di chi poco o nulla ha compreso il come dal 'nulla' si crea oltre che la parola anche moneta... la qual sempre fa rima con scacchiera per il ricco mercato ove 'pecunia' fa rima con guerra e questa con ricchezza ed ancora con non meno equilibrio la rima se pur sgradita può esser coniugata all'infinito sino al porto ove il muro cinto difende la*

*stessa dopo lo squilibrio di una crociata o fors'anche una nuova scoperta giacché mi par di comprendere la moneta sempre la stessa al cambio del cuoco ed il suo fido cantiniere...*

*In un moderno Mercato condivisa imbandita e barattata, e dopo dicono, anche offerta pregata e rinnegata alla grande piazza ove fa ancora il lieto suo giro o giostra che sia in un piatto non meno gradito nell'offerta ove Pietro perdona anche l'atroce peccato consumato non avendo ben capito ove la rete e la pesca va posta in nome del miracolo della vita che essendo tale va compresa nei suoi aspetti più atroci tanto per non cadere in quel paradosso ove anche l'Apostata subì inflessibile pena scordando come già detto l'intera umanità e l'indole sua terrena e non certo divina natura...*

*(Giuliano)*

Ora, tentare il connubio del puritanesimo col politeismo era cosa che non poteva venir in mente che ad un sognatore, educato nel misticismo delle sette neoplatoniche. Il mondo si ribellava a questo strano tentativo di imporgli una morale severa, in nome di Bacco e d'Apollò, diventati simboli di idee mistiche e filosofiche.

La società, che aveva, in sì breve tempo, corrotto il Cristianesimo, non era per nulla disposta a lasciarsi disciplinare e correggere dal Politeismo riformato. Ancora si sarebbe capito il ritorno alla religione festosa e libera dell'Ellenismo genuino. Ma Giuliano, col suo culto pesante e severo toglieva al Politeismo ciò che ne era stato la grazia, il fascino supremo, e non trovava, all'infuori che nei pochi iniziati da cui era circondato, che freddezza e scherno.

Ma egli non sapeva (come abbiamo appena disquisito: così loro 'non sanno' ora o forse non scorgono medesimo 'problema' giunto ad ugual e simmetrico nodo e porto al teatro della storia ove i ruoli rovesciati, e ove, stessi paesaggi offuscano il cammino, di chi,

nell'utopia non discerne il vero problema e rischia nella predica e in ugual buona semina o pesca di cadere in ugual fossa...) che se il Cristianesimo affrettava il dissolvimento dell'antica civiltà, questa sarebbe, in ogni modo, caduta, *perché le mancava il principio essenziale del progresso*, e quindi non poteva riparare le perdite che il tempo reca a qualsiasi organismo; era diventata decrepita aveva perduta ogni forza vitale, non poteva resistere alla barbarie che si avanzava giovanile e baldanzosa.

Il principio essenziale del progresso è la scienza non la scienza di ipotesi e di fantastiche concezioni metafisiche, ma la scienza oggettiva che scopre e segue il processo razionale da cui è determinata la fenomenalità della natura. L'uomo, mercé la sua facoltà d'astrazione, ricrea idealmente, nel suo pensiero l'universo, rappresentandolo in una serie di cause e di effetti che si svolge nello spazio e nel tempo.

Ed in tale rappresentazione ideale si determina la vita dell'individuo e della società. Ora, quando quella rappresentazione è illusoria e fallace — e non può non esser tale quando non è che il frutto di una ragione che si nutre di sé stessa — ne viene una determinazione della vita necessariamente errata ed incapace di miglioramento, che vuol dire di progresso, perché, senza conoscenza oggettiva, il vero rimane nascosto.

La concezione antropocentrica dell'universo e la concezione antropomorfa della divinità, immaginata come un Potere, posto all'infuori e al disopra della natura e dell'umanità che esso regge con un arbitrio assoluto posano sopra un'illusione della mente umana, e immobilizzano la vita in una rete d'errori nei quali quanto più cerca di districarsi e tanto più si avvolge.

Il gettare in mezzo a questo errore fondamentale di concepimento un principio morale, giusto e vero a nulla giova, perché la falsità della concezione in cui vive la mente umana ne rende impossibile l'applicazione, anzi lo

sterilizza e lo corrompe. Quando s'immagina che il mondo è governato da un Dio, fatto a somiglianza dell'uomo, un Dio che si guadagna con le preghiere, gli omaggi, le offerte, tosto le passioni umane, che vogliono essere soddisfatte, cercano e trovano la libertà del movimento in una religione formalista che dà all'uomo il mezzo di ottenere da Dio la desiderata impunità.

Di ciò il Cristianesimo ha data una prova meravigliosa. Il Vangelo era stato propriamente la buona novella. Gesù era venuto a rivelare quel sublime principio della fratellanza e della solidarietà umana che è la sola fonte da cui può scaturire la moralizzazione del mondo.

### **Ma la fonte si è subito ostruita.**

Il mondo non è stato punto moralizzato dal Cristianesimo, il quale, per l'errata concezione metafisica dell'universo e della divinità, è tosto diventato una religione di forme esterne e di dottrine fantastiche imposte come verità assolute, una religione, che, nelle gesta della sua onnipotente gerarchia, è diventata la negazione di sé stessa, ed ha data al mondo quella società feroce, selvaggia, terribilmente appassionata, senza pietà e senza amore, di cui la Divina Commedia e i drammi di Shakespeare ci presentano il quadro vivente....

### **MA TU, LETTOR, CHI SEI?**

Son io quell'uomo che si è fatto  
eretico,  
per raccontare gli inganni

del tempo,  
quel maledetto che ci conta  
le ore,  
ci veglia di notte e ci scruta  
di giorno.  
Quell'occhio malvagio conta  
i minuti,  
ci spia da un grande gnomone,  
poi da una clessidra,  
da una meridiana freccia di una  
sola via.  
Il minuto cammina in cima  
alla sua ora,  
per farci tesoro di un secolo  
immobile...  
sull'uscio della storia....

E lui a costoro....

Ma tu, lettor, chi sei? Fermati al varco,  
anti che' 1 mio battei entrar comince:  
tratti in disparte, se d'invidia carco  
guardi cagnesco ed hai vista di lince;  
tal mercanzia, t'avviso, non imbarco,  
perché talor la collera mi vince  
e la senapa montami si al naso  
ch'io non sto a dir: — Va' dietro. Satanaso; -

anzi col pugno ti rispondo a l'occhio,  
di ciò che parli in questa e quella orecchia.  
Poltron che sei, non vedi ch'ai ginocchio  
rotta ho la calza e la gonnella vecchia?  
Non odi tu mia voce d'un ranocchio  
quando montar la rana si apparecchia?  
Però, s'io canto male, sia scusato,  
che' 1 lupo si penti cantar famato.

Ma' 1 spirito gentile, qual si sia.  
che mosse amore dirmi l'error mio,

ringrazio molto; ch'altra cortesia  
non trovo a questa equal, in fé di Dio.  
Pur saper dèi ch'io son dell'Umbra mia  
e che' n mangiar le rape ho del restio;  
non però, se non nacqui tòscò, i' piango;  
che ancora il ciato gode nel suo fango.

Però Dante, Francesco e Gian Boccaccio  
portato han seco tanto, che sua prole  
uscir non sa di suo proprio linguaccio;  
che quando alcuno d'elli cantar vole,  
non odi se non 'buio', 'arrecà' e 'caccio'  
né mai dal suo Burchiello si distole;  
e pur lor pare che' 1 tempo si perda  
da noi, se nostre rime fosser merda.

Se merda son le nostre, a dirlo netto,  
né anche le sue mi sanno succo d'ape;  
date perdono al mio parlar scorretto,  
che in chiaro lume nebbia mai non cape;  
e questo voglio ch' a color sia detto,  
che chiaman ' lombarduzzo mangiarape':  
serbo l'onor de l'nclite persone;  
ad altri grido 'tosco chiacchiarone'.

Né alcun di quelli tali m'addimande  
di qual autore questo libro i' tolsi;  
rispondo lor, ch' un gran sacco di glande  
e duo di fabe in quelle bande accolsi,  
ove trovai di libri copia grande,  
e parte d'essi aver con meco volsi,  
acciò le glande sian de' pari suoi;  
che assai manco son gli uomini che i buoi.

Ma se cortesamente alcun sincero  
me' 1 chiede, come sempre deve farsi,  
ecco la causa, ecco' 1 volume intiero  
gli arredo, acciò ben possa saziarsi  
e chiaramente intenda di leggiero  
quai libri falsi e quai sian veri sparsi;  
ma non gli faccia mia lunghezza nausea,  
che lungo dir convien in lunga causa.

Signori miei, son stato in Val Camonica  
per consultar le streghe di quel loco,  
se mi saprebbon di Turpin la Cronica  
mostrar per forza d' incantato foco;  
una vecchiarda in volto malenconica  
rispose allor con un vocione roco:  
— Gnaffe che si, tu la vedrai di botto;  
entra qui tosto meco, e non far motto. —

I' non me' 'l fei ridir, ma su un montone  
ratto mi vidi al ciel con gran diletto;  
poi, volto il freno verso l'Aquilone,  
discese in Gozia dentro a quel mar stretto  
ed ivi di sua mano un gran petrone  
alzando, aperse un buco sotto' l tetto;  
si trasse dentro ed io seguilla appresso,  
per meraviglia fuora di me stesso.

Cento cinquanta millia e pivi volumi  
(già non vi mento!) vidi in quella tomba,  
che goti anticamente, coi costumi  
de' porci e col rumor ch'in ciel ribomba,  
trasser per tanti monti, valli e fiumi  
d'Italia fuor, la qual par che soccomba  
a simile canaglia sempre mai:  
la causa ben direi, ma temo guai.

Di Livio qui le Deche sono tutte,  
e quelle di Sallustio assai più bone;  
qui di Turpin fur anco ricondutte  
quaranta Deche in gallico sermone;  
io tre di quelle provo esser tradutte  
in lingua nostra per quattro persone;  
solo il principio de la prima i' tolsi,  
né' l pargoletto Orlando passar volsi.

Ed io a lui....

Volge il sole al tramonto,

ed io ho scolpito la mia pietra  
fino in fondo.  
Ho vangato la memoria  
di una giornata senza tempo...,  
all'ombra di una strofa.  
Mi ha insegnato la segreta via,  
mentre il cane rimane a guardia  
dell'opera mia.  
Mentre il sole abdica la sua  
ora,  
ad una luna che mi adora.  
Su un giaciglio che è solo  
il misero premio,  
per aver scolpito il tempo.

Ora scorre lieve come un soffio  
di vento,  
gira nel vortice del bosco,  
dove tante anime si rincorrono  
fino ad un pozzo senza  
fondo.  
Dove un tempo parlarono  
con la luna,  
e l'acqua insegnò loro  
una nuova parola...  
dal nulla di quell'ora.  
Ora invece chiedono solo  
nuova gloria...  
ad una vita mai morta  
alla stessa ora,  
perché regalò  
la prima parola.  
Ad un anima senta tempo  
prigioniera della parola...  
e scolpita nella materia,  
con solo il tempo a scavarne....  
la memoria.

Frusciano fra gli alberi

chiome scure di rami contorti  
ricolmi di stelle.

Ogni foglia sospira lieve  
al loro pallido colore,  
scigno di ogni preghiera  
che in segreto rito...  
intonano la sera.

Pregano la terra e l'amore.  
Il bosco,  
segreto padrone  
di ogni ramo e foglia.  
Perché orna la gloria  
di una natura mai morta.  
Solo maestra incompresa  
in ogni principio,  
musa e anima di ogni  
respiro.

Quando dormo sullo scuro  
giaciglio,  
odo le voci rami di vita,  
parlano ora la lingua  
incompresa,  
di foglie che pregano la loro  
messa segreta.  
Poesia come musica sospesa  
senza una chiesa,  
mi insegna la via  
più in alto della grande  
chioma,  
dove vedo una stella che  
illumina...,  
la rima di una nuova strofa.  
Ridona potere e speranza  
di una diversa visione,  
e vuole la vita di un diverso  
colore.

(Giuliano)